

CLI.

TORNATA DEL 9 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — Omaggio — Congedo — Seguilo della discussione generale sul progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze — Parole del Senatore Siotto-Pintor per un fatto personale — Discorso del Senatore Valerio — Interruzione e dichiarazioni del Presidente del Consiglio — Risposta del Senatore Valerio — Osservazione del Senatore Gallotti in appoggio del Presidente del Consiglio — Discorso del Senatore Paleocapa in favore — Spiegazioni del Presidente del Consiglio — Rettificazione del Senatore Paleocapa — Considerazioni del Senatore Matteucci per un fatto personale — Discorso del Senatore Cadorna in favore — Dichiarazioni di voto dei Senatori Arnulfo, Spinola, Martimengo Giovanni — Riassunto del Relatore — votazione della legge.

La seduta è aperta alle ore 12 1/2.

Sono presenti il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli Esteri, il Ministro dell'Interno, di Agricoltura e Commercio, dell'Istruzione Pubblica, e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, Scialoja dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

**Presidente.** Fanno omaggio al Senato:

Il signor Salvatore Anan di 100 copie di un suo opuscolo intitolato: *La Situazione*:

Il Prefetto di Parma degli *Atti di quel Consiglio Provinciale delle sessioni ordinarie e straordinarie del 1864*.

Il Presidente della Commissione per l'industria delle ferriere in Italia, di n. 25 esemplari di un *Rapporto finale della Commissione medesima*.

Si dà comunicazione di lettera del Senatore di Polione che per motivi di salute chiede un congedo.

Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo legge:

« Torino, 7 dicembre 1864.

« Ecco signor Presidente.

« Per la persistente dolorosa malattia che mi obbliga quasi all'immobilità, debbo ben mio malgrado abbandonare la speranza di poter assistere in questi giorni alle adunanze del Senato e quindi trovomi nel caso di

dover chiedere mi sia concesso un congedo di dieci giorni almeno.

« Sento in me vivissimo il rincrescimento di non potere prender parte neppure alla votazione della legge che in ora si discute siccome quella che fuor di dubbio è importantissima per i futuri destini della patria nostra.

« Non esito a dichiararlo, se mi fosse riuscito possibile recurmi al mio posto in Senato, il mio voto sarebbe al certo stato nel senso di recisa repulsione di siffatta legge che, collegata all'infausto trattato italo-francese del 15 settembre, io ritengo con intima e forte convinzione essere lesiva della dignità nazionale in modo così eccessivo da non riscontrarsene esempio in alcuna pagina dei popoli, ed essere poi dannosissima agli interessi finanziari dello Stato per evidenti gravissimi motivi su cui avrei invocata la più seria attenzione dei miei onorevoli colleghi se avessi potuto trovarmi in mezzo a loro mentre agitasi una questione di vita per il risorgimento italiano.

« Voglia, eccellentissimo signor Presidente, gradire gli atti del mio profondo rispetto.

*Il Senatore*  
DI POLIONE.

**Presidente.** Quelli che vogliono accordare il congedo richiesto, si alzino.

(Accordato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
DEL PROGETTO DI LEGGE  
PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

**Presidente.** L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale.

La parola è accordata al Senatore Stotto-Pintor per un fatto personale.

**Senatore Stotto-Pintor.** Signori Senatori. Volgendo al suo termine la ponderosa discussione, io stimo essere della dignità mia, e quello che più rileva, della dignità del Senato, il fare in parole poche una molto ampia e solenne protestazione. Taluni per punta, altri mi percossero per taglio che non mi parve meno acro, quasi ch'io tentato avessi di trascinare nel fango la più nobile, la più grande delle istituzioni mondiali.

Ricerco le cagioni. La prima, m'affretto a dirlo, trovo in me. Non sempre, o Signori, non sempre, ma certo qualche volta la mia parola taglia troppo netto; il velo della verità è tanto sottile, che il trapassar dentro è leggero. La parola scolpisce qualche volta, o se dipinge, ciò fa senza quell'arte de' chiaroscuri che tanto piace agli animi temperati, e val dire al maggior numero del genere umano.

Dopo avere così assunta la mia parte di debito, soffrita che io ne riverai l'altra sull'andazzo dei tempi. I tempi sono fiacchi. La verità si ama, ma si ama come il sole il cui raggio riflesso illumina e riscalda, il cui raggio diretto abbaglia e infiamma. Ognuno protesta di amare la verità, a' più piace vederla di profilo.

Signori, io non vi ho parlato del Pontefice, no; io non vi ho parlato del pontificato evangelico, tre volte no. Io vi ho parlato del papato politico, del papato di Pipino e di Carlo Magno, di quel papato cui censurano liberamente, largamente molti dei più addottrinati e dei più coscienziosi cattolici, cui difendono virilmente molti di coloro che sono fuori della nostra comunione religiosa, quali sono, a cagion d'esempio, il signor Coen israelita, il signor Guizot calvinista, il signor Proudhon razionalista, di quel papato che è mera e preta istituzione umana, quantunque abbia tentato di metterla sotto alla salvaguardia di un cotale ordine provvidenziale una rannata di vescovi, per altro rispettabilissimi, che il nostro egregio collega generale Durando non si peritò di chiamare pseudo-concilio.

Eh bene! Togliete a' miei ragionari la forza, o se volete, la ruvidezza della espressione, togliete la vivezza isolana delle immagini; che resta? Resta che io non ho detto, non ho voluto dire, non ho potuto voler dire più di quello che abbia detto l'esimio relatore della Commissione senatoria. Udite:

« Ma nulla si era potuto concludere sinora rispetto a Roma; quel governo avea cercato di confondere la questione d'impero in una questione religiosa; e faceva velo al vero per le coscienze de' semplici, fidando nella complicità del dispotismo europeo. La posterità cattolica

udirà con profondo dolore la conversione simoniaca dell'obolo di S. Pietro da causa religiosa a causa di mondane ristorazioni: udirà con ribrezzo che il limine apostolico si fosse convertito in asilo di malviventi, pericolo e danno de' vicini, e che in fine il santuario del cattolicesimo fosse divenuto officina e fabbrica di briganti. »

Io non mi scagionerò a voi con lungo sermone, con vivace apologia. Solo mi preme sappiate che qualunque cosa io abbia detta o dica del papato, muove da un principio religioso. E invero, se io credessi, se io potessi credere che la vita del papato politico fosse necessaria o soltanto utile alla diffusione del cristianesimo che è tutto insieme una grande religione e una grande civiltà, già da gran tempo co' più strenui fautori del papato politico schierato mi sarei. Ma egli addivene precisamente il contrario, che cioè il mio senso cattolico non si adagia, resiste, si rivolta contro il concetto di un papa re, in quella guisa che si rivolta al concetto di un re papa e a quelle tante esagerazioni di una scuola schifosa di canonisti, esagerazioni che i buoni pontefici non hanno approvato tuttora, e che non approveranno forse giammai.

Signori, io ebbi occasione di entrare in benevole relazioni con alcuni dei più eminenti uomini del clero anglicano. L'uno de' quali, teologo esimio, scrittore celebratissimo, dicevami, non sono ancora molti anni: volete voi la conciliazione della chiesa inglese? Crollate voi italiani, che ben potete, il dominio temporale de' pontefici, e l'Inghilterra si riunirà come un solo uomo all'ovile di Cristo.

Uomo inglese egli ricordava a me italiano lo insegnamento di uno de' nostri sommi scrittori, del ritirare cioè ogni buona istituzione a' principii suoi. Il quale scrittore ripeteva, senza avvedersene forse, la grande parola di Cristo: *ab initio non fuit sic.*

O vi ha egli alcuno di noi il quale stimi necessario all'esercizio del ministero spirituale il dominio temporale? No, Signori. La religione non ha bisogno di mezzi temporali, la religione è opera divina, la religione basta a sè stessa!

**Presidente.** Ella comincia a entrare nel merito della discussione.

**Senatore Stotto-Pintor.** O ebbe egli mestieri del dominio temporale il grande arcivescovo di Milano, quando fermò in sulla soglia del tempio il pissimo imperatore Teodosio, stillante ancora del sangue dei trucidati cittadini di Tessalonica? E quando egli, raumiliato, se ne richiamava allo esempio di Davide gli fu mestieri di avere una coorte di pretoriani per rivolgergli quelle memorabili parole: *qui secutus es errantem sequere poenitentem?*

**Presidente.** Debbo ripeterle, mio malgrado, che questo è entrare nel merito...

**Senatore Stotto-Pintor.** Io non entro nel merito; io non fo che addurre i motivi, dai quali mosso, io parlava contro il dominio temporale dei papi.

**Presidente.** Allora esce dal fatto personale, il quale

si riduce a ciò che siano le sue parole state fraintese. Parli perciò ristrettivamente al fatto personale, ma non entri nella discussione del dominio temporale, mentre ella si è limitata a chieder la parola sul solo fatto personale.

**Senatore Stotto-Pintor.** Il tipo del sacerdozio cattolico è egli Gregorio VII, o Benedetto XII, o Innocenzo III, o Alessandro III, o Urbano IV? No, Signori. Il tipo del sacerdozio cattolico è quale lo ci ha foggiate il nostro illustre collega Alessandro Manzoni.

Il tipo del sacerdozio cattolico è frate Cristoforo; il tipo del sacerdozio cattolico è il *Maladetto*, Giulio de la Clavière.

Se non sia così, cancellate S. Bernardo e S. Gregorio Magno, che fu pure l'uno de' pontefici più grandi; cancellate più che S. Bernardo e S. Gregorio, cancellate S. Paolo; cancellate più che S. Paolo, cancellate la storia!

**Presidente.** Non posso assolutamente permetterle che la discussione si porti nuovamente sul merito. Ripeto che ella ha chiesta la parola per un fatto personale, al quale deve perciò strettamente limitarsi.

**Senatore Stotto Pintor.** Restringo il mio dire alla questione propriamente personale. Se taluno ha potuto credere ch'io abbia per poco accennato al papato spirituale, lo lo prego di ricredersi, e se la mia parola sia stata equivoca, s'abbia per non detta.

Importa grandemente che sappia l'Italia, sappia l'Europa tutta, che se vi ha taluno il quale nelle passionate discussioni non mostri avere troppo acuta la veduta politica, non vi ha però in questo augusto consesso un solo il quale non sia profondamente cattolico. Oh! venga una questione qualunque nella quale mi paia impegnato un grande principio religioso, e si vedranno i miei oppositori se io non saprò mettermi nelle loro file, se non saprò loro porgero la destra, se non saprò combattere al loro fianco. Frattanto, o Signori, compatiamoci a vicenda, tolleriamoci a vicenda. Ricordiamo a nostro pro quel gran detto del massimo S. Agostino: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

Signori, io lo protesto altamente, sono cattolico, sono italiano; per la vita e per la morte sono cattolico, per la morte e per la vita sono italiano (*con forza*). Ogni altro vanto mi potrà essere conteso: la gloria della mia fede, la gloria del mio patriottismo non mi potrà essere rapita da veruno.

Vi son grato, o Signori, della cortese, della benevola vostra attenzione. Ciò mostra una volta più quanto stia a cuore del Senato la fama, quanto gli stia a cuore la dignità de' membri suoi. Col cuore commosso ve ne ringrazio, e ve ne professo la più sincera, la più sentita riconoscenza.

**Presidente.** La parola è al Senatore Valerio.

**Senatore Valerio.** Signori: quando io lasciai la bella e vasta provincia lombarda, che già da cinque anni governavo, ed a cui, penso, fui chiamato pel solo titolo del

mio antico e provato amore alla Lombardia, io ne partii coll'animo commosso; e volendo avere intera la libertà della parola e del voto, posi alla disposizione dell'onorevole Ministro dell'Interno la mia demissione, non perchè io pensassi che nell'onorevole Ministro, nè nei suoi colleghi vi fosse pensiero qualunque d'impedire la libertà della parola a chi in questo consesso parla di patria e di libertà, ma perchè volevo essere libero intieramente, da ogni preoccupazione nell'espressione dei miei affetti e del mio voto.

Seguendo con molta attenzione la discussione che ebbe luogo nell'altra parte del Parlamento e quella che si fece qui, io udii da una parte parlarsi sovente di egemonia invaditrice piemontese, di conquista piemontese, di piemontesismo, brutta parola che alcuni vogliono detta da un onorevole Senatore, altri da un onorevole Deputato mio amico.

Dio voglia che chiunque l'abbia per il primo pronunciata, non abbia più tardi a pentirne!

Ho udito dall'altra parte nobili adegni, nobili dolori, nobili ire, ma, concedetemi che ve lo dica, mi parvero ire, rancori, adegni piemontesi, troppo piemontesi.

Ho udito pur anco un onorevole mio collega dichiarare essere egli piemontese fin dal fondo dell'animo, aver temuto di secondare il movimento italiano per timore delle sorti del Piemonte, e non averlo secondato poi se non se quando egli vide il conte di Cavour mettersi a capo della nobile impresa: Ho udito amari rimproveri, ho udito lodi più amare dei rimproveri stessi.

Nello svolgersi d'una rivoluzione non si progredisce mai con una sola fase.

L'iniziamento, il principio, la splinta parte quasi sempre da animi giovani, inconsci dei pericoli, ardenti per una nobile idea; e quando questa idea si concreta, allora gli animi maturi di senno, se l'idea è praticabile, vi si aggiungono, vi danno forma, sostanza e la riducono ad atto.

In questo consesso voi udiste le parole di coloro che non iniziarono la rivoluzione, non la promossero, ma quando la rivoluzione ebbe preso il suo posto, la maturarono, la secondarono, la resero gloriosa, ci furono maestri e duci nel difficile cammino.

Permettete ora una parola anche dalla parte degli iniziatori dalla parte di coloro che la spinsero con animo coraggioso e con vivacissimo entusiasmo: l'avvenire dirà se fu eccessivo il coraggio e l'entusiasmo.

In questo Stato, non mai le sette attecchirono; alcune furono disseminate, ma ebbero breve vita e ciò io considero come una fortuna pel Piemonte.

I giovani educati dall'esempio di coloro che promossero il nobilissimo tentativo del 1821, di Pellico, di Liso, di Santorre Santarosa, di Ravina, di Cesare Balbo, educati alle dottrine di Vittorio Alfieri, e di Ugo Foscolo non pensarono all'egemonia piemontese; essi palpitavano per una sola cosa, per l'Italia; essi amavano i loro principi, essi amavano questa terra, la quale ha pur tante modeste virtù; ma più della terra in cui vi-

vevano, essi amavano la libertà, ed i comandanti militari ed i gesuiti, quantunque fossero vestiti con vesti nazionali, non erano perciò loro più cari, e quindi i loro pensieri si rivolgevano ad un avvenire, il quale non poteva aver luogo, non poteva farsi strada se non se colle forze riunite d'Italia tutta.

I primi moti si raggrupparono sopra un terreno legale, sul terreno della beneficenza, ed allora i giovani piemontesi che l'iniziarono fecero appello ai più generosi cittadini d'Italia. I Guardabassi di Perugia, Cosimo Ridolfi, Enrico Mayer, Giuseppe Montanelli, Carlo Torrigiani di Toscana, i Giuseppe Sacchi di Milano, gli Aporti di Cremona ed altri molti vennero a congiungere le loro forze alle nostre per questo gran movimento.

Il movimento prese maggior consistenza allorchando Re Carlo Alberto, che aveva per consigliere uno dei più illustri cittadini di questa terra, di cui odiste ieri l'altro le rispettate parole, diede lo Statuto dell'associazione agraria, che fu più di una istituzione agraria, un cominciamento d'istituzioni nazionali; ed anche nella associazione agraria i più egregi cittadini d'Italia tutta, chiamati vennero ad unire le loro forze alle nostre.

Il moto era maturo. Il primo atto solenne di quel moto fu il proclama del Re Carlo Alberto. Ditemi se trovate nella storia un atto più nobile, più generoso di quello; ditemi se in esso è accennato il meno un pensiero di conquista, di egemonia invaditrice piemontese, di supremazia piemontese.

Il Re grande e generoso passando il Ticino con i suoi figli al fianco, non penetrava nè anco nella città di Milano per timore che alcuna di queste sciagurate paure potesse entrare negli animi degli altri cittadini italiani.

Il Parlamento subalpino si radunava; nella quinta seduta di esso il mio amico Lorenzo Pareto, allora Ministro degli Affari Esteri, dava la lieta notizia che i cittadini Piacentini si riunivano al Piemonte iniziatore del moto italiano.

Ecco le parole dell'atto dei cittadini di Piacenza:

« Partirà immediatamente una deputazione per recarsi da Sua Maestà al quartiere generale per offrirgli gli omaggi di questa città ed intero ducato, e rassegnarle a un tempo l'atto solenne e legale che fu ieri rogato con tanta pubblicità, col quale i Piacentini fanno la loro Dedizione implorando la reale sanzione onde veniro prontamente immedesimati nei regi Stati. »

A quell'atto l'onorando Ministro degli esteri, interprete del pensiero del Parlamento intero aggiungeva:

« Mi sono fatto una premura di dar lettura di questa lettera, perchè so quanto piacere possa fare a noi tutti, i quali tenendo in petto un cuore italiano bramiamo che ogni giorno si allarghi questo paese e cresca in forze. »

« L'unione di Piacenza ci è speranza di maggiore ingrandimento, quindi questo giorno può riguardarsi come l'aurora del lieto avvenire, in cui Parma, Modena ed altri Stati a noi vicini ne formino uno potente

che valga a cacciare al di là delle Alpi i forestieri, ai quali non potremo essere amici, che quando avranno ripassato le Alpi, e con i quali allora soltanto potremo ritornare fratelli. »

A quelle parole un Deputato che fu Presidente del Comitato elettorale, da cui era uscita la prima Camera subalpina e che aveva voce di essere interprete della maggioranza, aggiungeva le seguenti:

« Mentre faccio eco alle nobilissime e veramente italiane parole di Lorenzo Pareto, io chieggo che consti nel processo verbale, che noi italiani di Liguria e di Piemonte non consideriamo l'atto dei nostri fratelli di Piacenza quale dedizione come essi generosamente, troppo modestamente vollero scrivere, ma bensì come un atto di unione, di concorde ed amorevole fratellanza, come sarà unione e fratellanza vera quella che ci stringerà colle altre italiane provincie, colle quali, liete delle stesse libertà, forti degli stessi diritti, collegati dai medesimi doveri, formeremo una sola nazione, anzi una sola famiglia. »

Vollì leggervi queste parole, alle quali la Camera subalpina unanime applaudiva, poichè per esse venne iniziata la serie delle annessioni per cui a poco a poco si raccolsero attorno alla bandiera alzata dal Re Carlo Alberto tante varie e disgregate parti della famiglia italiana.

Vedete se piemontesismo, se egemonia, se conquista possa andare con quelle parole e con quegli atti.

La Lombardia liberata costituì un Governo provvisorio e propose la Costituente, e la Costituente così detta Lombarda venne proclamata in Parlamento composto di soli Deputati piemontesi ed a unanimità e questa Costituente, notatelo Signori, portava dentro di sè la questione del trasferimento della capitale. Era evidente che costituito un Regno del Nord d'Italia la capitale sarebbe stata trasportata a Milano; la necessità del trasferimento era riconosciuta fin d'allora, eppure quei Deputati tutti delle antiche provincie diedero unanimi un voto che doveva privare questa regale città del maggior suo lustro.

Io non vi dirò come la personalità della Lombardia e del suo Governo provvisorio fosse rispettata con tale e tanto scrupolo che ne vennero rimproveri al Governo quasi che da ciò fossero ragionati i disastri che condussero a fine disastroso l'onorata impresa.

Dopo la gloriosa ma infelice giornata di Custoza gli eventi precipitano!

L'esercito capitanato dal suo re rientrava in queste terre.

Molti erano stati i dolori, molte le sventure, molti i fatti deplorabili ed i rancori. Io non voglio ricordare una pagina miseranda della nostra storia, ma io vi dirò solo che rientrato il Re e l'esercito, uno solo fu il pensiero di tutti: riordinare le forze e redimere ancora una volta la Lombardia calpestata dal soldato straniero.

Questa seconda riscossa ebbe luogo, e Novara, la fa-

tale Novara diede per la terza volta una disfatta alle armi italiane.

Che fa allora il Piemonte? pensa egli a sé? pensa egli a costituirsi (avendo conservato la sua libertà, avendo conservato il suo statuto, avendo conservato intiera la sua frontiera) pensa egli a costituirsi come un Belgio neutralizzato, a raccogliersi nelle sue proprie industrie, nella felice sua posizione geografica, a godere de' suoi commerci, a farsi un regno che sarebbe stato certamente esempio della prosperità maggiore e della più ampia libertà in Europa?

No, o Signori, non un pensiero di piemontesismo: tutte le sue forze si rivolgono del continuo a rifare l'esercito e le finanze per ritentare la terza volta li medesimi sforzi.

La sinistra che era allora in maggioranza spingeva, incalzava i ministri gridando *economie, economie!* ma tutto concedendo, tutto offerendo quando si trattava di crescere l'esercito e la marineria.

E qui mi cade a proposito di rivolgermi all'onorevole Presidente del Consiglio il quale testè promuoveva le risa dell'altra parte del Parlamento, narrando come il Deputato Valerio quando si trattò della questione dell'armamento e della fortificazione...

**Presidente del Consiglio.** Mi spiegherò...

Senatore Valerio... di Casale gli avesse dichiarato solennemente che avrebbe avuto una grave lezione dalla Camera dei Deputati.

L'onorevole Ministro è troppo leale per non riconoscere che avrebbe dovuto in quella circostanza aggiungere che quel medesimo Deputato il quale minacciava di una lezione il valoroso Ministro, nello stesso tempo dava il suo voto per le fortificazioni di Casale e incitava a rendere il medesimo suffragio i suoi amici politici, dando così la maggioranza all'onorevole Ministro, perchè egli e i suoi amici non volevano mai accadesse che per una questione di armamento nazionale, di difesa nazionale, dirò di più, di attacco nazionale, il Ministro, malgrado l'atto illegale, avesse perduto la maggioranza in Parlamento italiano.

Così noi incalzavamo allora i Ministeri ed i Ministri, che pur si davano l'aria di resistere, ma amavano di essere incalzati. Finalmente il conte di Cavour strappa arditamente la bandiera della rivoluzione dai banchi della sinistra, la sventola ardito, tutte le discussioni cessano, la sinistra scompare, si riannoda attorno al grande Ministro e gli avvenimenti del 1859 hanno luogo.

La Lombardia dopo le battaglie di Magenta e di Solferino fu riunita al Piemonte; ma vi fu riunita come provincia conquistata? Mai no; o Signori, essa fu ricevuta come sorella, e quelle medesime leggi contro le quali tanti clamori s'innalzarono poi, quelle leggi preparate per lo Stato riunito ebbero a compilarli in massima parte da egregi cittadini lombardi. Io che appartenni ad alcune Commissioni che prepararono quelle leggi, debbo dichiarare che chi prese una parte più

attiva nello elaborarle furono appunto i cittadini lombardi chiamati dal Ministero a farne parte.

Eccoci al poema delle annessioni, eccoci all'epopea che comincia dalle rive ligustiche, tocca Marsala, Calatafimi, Palermo, scorre come meteora infiammata lungo le Calabrie, giunge a Napoli, e si chiude con una stretta di mano fra il reale Soldato di Palestro o l'invitto capitano dei volontari.

Dov'è in tutto questo, o Signori, la conquista, dove è l'egemonia piemontese invaditrice?

Morto Cavour, succede, plaudente il Piemonte, un Ministro toscano. Taccio del Ministero Rattazzi e della suprema disgrazia d'Aspromonte. Se io dovessi parlarne, quello che vi direi tornerebbe ancora a favore della mia tesi; ma ricorderebbe cose troppo dolorose, e mi costringerebbe a troppo lungo ragionamento.

Al Ministero Rattazzi succede un Ministero il quale ha per capo un cittadino di Bologna, a Ministro dell'Interno un cittadino Toscano. Chi furono coloro che li portarono al potere? Furono due deputati Piemontesi. Chi furono i principali sostenitori di quel Ministero? Furono i deputati Piemontesi, e tra i primi quelli di Torino. Il Sindaco di Torino votava continuamente pel Minghetti e Peruzzi. Dove è ancora una volta la conquista piemontese, l'egemonia invaditrice piemontese? Il Piemontesismo?

Ora la convenzione! Il trasferimento della capitale!

La convenzione che cosa è? Tra la relazione che i Ministri caduti firmarono presentandola al Re ed il discorso esplicativo dell'onorevole Manna che pure firmò quella relazione vi è un abisso.

Noi conosceremo forse che cosa è la convenzione dopo il 15 febbraio, quando nell'Assemblea legislativa di Francia si farà la luce, che qui abbiamo indarno invocata.

Però la convenzione è tale atto che può essere discusso; può essere respinto od accettato senza infiammare gli animi e spingerli alla guerra civile. Da un lato accarezza l'amor proprio nazionale, perchè stipula l'allontanamento dei francesi da Roma; dall'altro lato protrae a tempo indefinito e forse per sempre l'occupazione come sede del Governo Italiano della città eterna. La speranza, che in molti cattolici non è spenta, di una pacificazione colla Corte Romana ne avrebbe favorita l'accettazione. Posta in questi termini la questione senza ambagi e senza equivoci io credo che la maggioranza del paese legale l'avrebbe accettata. Non io che penso Roma suprema necessità per l'unità d'Italia. Non io che dopo avere nel 1848 disapprovata la guerra rotta dal partito liberale al clericato perchè la reputava inopportuna, impolitica ed anche per certi rispetti ingiusta, credo ora, essere impossibile ogni pacificazione colla fazione teocratica clericale ed inutili per noi i tentativi per raggiungerla.

Quando poi il paese avesse accettata la convenzione e con essa la rinuncia limitata od illimitata a Roma, il trasferimento della capitale da Torino a Firenze diventava

una necessità. Lo stesso Municipio di Torino vi avrebbe assentito. Ve ne è garante la votazione per parte del primo Parlamento Subalpino, della Costituente lombarda e ve ne sta garante il voto del Municipio Turinese, il quale applaudiva alla dichiarazione che Roma sarebbe stata presto capitale d'Italia, e lo diceva Cavour i cui atti tenevano presto dietro alle parole.

Chi di noi era abbastanza stolto per credere che prolungandosi questa aspettativa di Roma dovesse lungamente stare la capitale a Torino? Ma concedete a questo paese un poco di intelligenza politica e vi persuaderete facilmente che non poteva immaginarsi che dall'estremo lembo d'Italia si potesse governare un paese di 22 milioni di abitanti così geograficamente costituito, che si prolunga infinitamente.

Invece la notizia della convenzione e del trasporto della capitale scoppia come una bomba! Non interrogati i più fidi ed antichi consiglieri della Corona, non i cittadini più cari al popolo, non i Magistrati supremi, non gli stessi Presidenti dei due rami del Parlamento! Potrei dirvi di più se motivi di alta convenienza non mi costringessero al silenzio.

Se d'improvviso in un villaggio, in un comune qualsiasi scoppiasse impreveduto l'annuncio che quel villaggio, quel comune cessasse di essere capoluogo di circondario o di mandamento, dite, che cosa accaderebbe? all'indomani certo i popolani di quel luogo correrebbero in piazza.

Corse la voce che il signor Ministro dell'Interno abbia intendimento, ed io vorrei che l'avesse, di mutare la circoscrizione attuale, e quindi di restringere le Prefetture, e Sotto-Prefetture, sopprimendo i capiluoghi di mandamento.

Domandate al signor Ministro qual ressa gli si fa intorno, come tutti gridano per conservare i loro tribunali, per conservare i loro uffici di mandamento, i loro uffici di pulizia, le loro misere e piccole Sotto-Prefetture!

In Torino una mano di popolo turbato ma inerme scende in piazza: fu detto moto municipale; sciagurata parola! ma se pure fosse stato moto municipale, non aveva forse questo moto, questo turbamento una ragione di essere?

Non meritava un senso di pietà questo popolo in mezzo a cui così d'improvviso piomba la novella di un così straordinario mutamento di sorte?

Non doveva il popolo essere trattato con maggiore misericordia, con maggiore riguardo, come magistrati subalpini trattarono le plebi sommosse di cento città e per moti meno giustificabili e spiegabili? non doveva essere illuminato?

Nel primo giorno senza intimazione legale le daghe si annodano, e molti cittadini feriti sono ricoverati nelle case e negli ospedali; il giorno dopo la piazza che circonda il palazzo in cui noi sediamo, è bagnata di sangue; il terzo giorno sempre incredibile a dirsi, senza intimazioni legali, cadaveri accumulati coprono la piazza

di San Carlo. Io non accuso, io narro. Fra i caduti Ministri sonvi uomini che io chiamo amici da vent'anni, e che spero poter ancora chiamare con quel nome. So che pende una Commissione d'inchiesta, e so pure che essa è composta di integerrimi cittadini; e sono certo, che voi tutti Lombardi, Toscani, Napolitani, Siciliani, non vorrete lasciare questa città ospitale senzachè luce intiera sia fatta e senza che alla luce succeda la giustizia.

Volete che vera concordia si faccia? Fate luce vera e vera giustizia; se no, no.

Io conosco questo popolo; da trent'anni, ne scruto il cuore e le viscere e vi so dire, che non è un popolo da *baiser Lamourette*. Questo è popolo che conserva lungamente i suoi amori, come i suoi odii quando hanno fondamento di giustizia. Ma qui non sta tutto.

Quando il racconto dei fatti luttuosi di Torino giunse nelle altre provincie italiane, mal noti, e forse ad arte travisati, balenò un lampo di luce sinistra. Per poco noi vedemmo rinati gli odi sacrileghi che fecero così misero le sorti dell'Italia del medio evo, a cui noi per privilegio della provvidenza siamo stati sempre stranieri. Questo fu che ci bagnò gli occhi di lagrime, oh valoroso generale Cialdini! questo fu che turbò la mente nostra; non la convenzione, non il trasferimento della capitale, non la caduta di una conquista che è un sogno, ed una calunnia.

Io però ricordo con gioia il saluto fraterno che Brescia, sempre prima ai nobili pensieri, inviò con un dono all'afflitta Torino; io ricordo il nobile esempio della città di Napoli la quale da alcuni mesi a questa parte è insegnatrice a tutti noi di sapienza civile, ed io mando dal cuore un ringraziamento alla grande città che potrebbe oramai, mutando l'impresa del suo stemma, invece del cavallo sfrenato, incidervi sopra Pallade armata e sapiente; e mando una parola d'affetto e di riconoscenza alla generosa e gentile Sicilia, a tutti i suoi Municipii, a tutti i Consigli provinciali, ed a tutte le sue deputazioni provinciali, che unanimi col loro obolo fraterno inviarono una parola di affetto all'afflitta città, senza che questa parola fosse accompagnata da solenni consigli politici, senza un'espressione che potesse turbare la delicatezza dell'animo offeso. Io ringraziando l'isola forte e gentile delle vecchie e delle nuove civiltà, sono certo di essere interprete de' miei concittadini e mi fo malleadore, che se mai di grazia venisse a colpirla, essa troverà nel braccio e nel cuore dei cittadini piemontesi eguale simpatia ed eguale affetto.

Mando pure una parola di ringraziamento a quell'illustre Deputato toscano, all'onorevole Morandini, che nell'altro ramo del Parlamento pronunziò così oneste, così nobili, così profonde e sentite parole.

Se sapeste quante piaghe vennero addolcite da quelle parole del Morandini, voi, Signori della maggioranza, vi associerete meco ad applaudirlo e ringraziarlo.

Domando un momento di riposo.

Ministro degli Esteri. Permetta il Senato, che

mentre il Senatore Valerio si riposa, io rettifico il fatto da lui accennato, che mi riguarda.

È verissimo che nell'altro ramo del Parlamento, rispondendo improvvisamente ad un Deputato, mi è sfuggito il nome del Senatore Valerio. Se ne avessi da dire il perchè, non lo saprei nemmeno. *(ilarità)*

Senatore Valerio *(sorridente)*. Effetto di simpatia.

Ministro degli Esteri. Il Senatore Valerio, egli che ha tanto faticato nella vita politica vorrà ammettere che vi è una grande differenza tra il fare discorsi da quei banchi, ed il rispondere da questi sui quali credo che l'onorevole Valerio non sia stato mai.

Senatore Valerio. E nei quali non ho mai desiderato sedere *(si ride)*.

Ministro degli Esteri. Non so se l'abbia mai desiderato! *(si ride)*, fatto sta che anch'oggi lo trovo a me dinanzi in questi banchi.

Senatore Valerio. E mi troverò sempre.

Ministro degli Esteri. Ed anche nell'opposizione come altre volte.

Senatore Valerio. Aspetti la conclusione del mio discorso.

Ministro degli Esteri. Il Senatore Valerio quando si è trattato delle fortificazioni di Casale e di Alessandria, è verissimo che ha votato in favore; ed io credo che il suo voto abbia una certa influenza, poichè poco mancò che per un voto o due la proposta legge non passasse. Ma l'onorevole Valerio mi permetterà che gli dica, che quel voto ce lo ha fatto pagare molto caro *(si ride)*, poichè molti rimproveri egli ha scagliati contro il Ministero a cui io appartenevo, e più particolarmente quando si è trattato delle fortificazioni d'Alessandria: ha dato bensì il suo voto, ma disse che il ministero aveva avuto torto di cominciare le fortificazioni, di impegnare il denaro dello Stato senza l'approvazione del Parlamento: soggiunse che la lesione data in occasione delle fortificazioni di Casale fosse stata inutile; se la memoria non mi tradisce, io credo che così si sia espresso l'onorevole Valerio.

Dica poi il Senatore Valerio se non aveva ragione anche per Alessandria di cominciare subito i lavori. Se invece di cominciarli nel mese di luglio 1856, appena tornato dalla Crimea, io avessi aspettato l'approvazione del Parlamento, si sarebbe perduto un tempo prezioso poichè nel 1859 queste fortificazioni a malgrado tutta la premura, tutto l'impegno con cui da me venivano raccomandate particolarmente, appena appena erano ultimate. Si vede quindi che se avessi tenuto troppo conto della lesione, che secondo il Senatore Valerio aveva ricevuta, si sarebbero perduti sei mesi e forse più; e forse quei sei mesi sarebbero stati fatali.

Senatore Valerio *(ripigliando il suo discorso)*. Della leale dichiarazione dell'onorevole Generale La Marmora io non dubitava punto; poco ministeriale, desidero che i Ministri però perchino sempre così. *(ilarità)*

Io chiesi la parola quando l'onorevole mio amico

Senatore Matteucci invocava dai Piemontesi la continuazione dell'opera loro. Uguali parole ho lette scritte dall'antico e venerando mio amico Gino Capponi. Or bene, perdonate la suscettività forse soverchia; ma quelle parole, quelle preghiere dettate da sentimenti certamente ottimi, offendono; nella preghiera è dubbio, ed il dubbio offende.

Senatore Matteucci. Domando la parola.

Senatore Valerio. Chi mai ha dato ad alcuno il diritto di credere che gl'italiani di Piemonte maccheranno al loro dovere? ed è supremo dover nostro di contribuire con tutte le nostre forze, con tutti i nostri sacrifici, con tutte le nostre abnegazioni a quest'opera che abbiamo incominciato e che debbe compiersi. Signori, *non de re vestra agitur, nostra de re agitur*. E noi lo sappiamo ed il dover nostro lo compiremo.

Un uomo la cui parola è tanto più autorevole della mia, per il passato di questo paese, vi domandò quasi piangendo amnistia; io, per quanto faremo in avvenire, non vi domando che la dimenticanza; perchè chi compie il proprio dovere, non chiede e non merita premio; il dovere compiuto è premio a se medesimo. *(Bravo)*

L'onorevole Generale La Marmora Presidente del Consiglio vi diceva giorni sono una grande parola, parola che è una profonda verità. Egli diceva: *avanti, perchè dietro di noi vi è l'abisso*. Il detto è vero, profondamente vero e verissimo poi per il Piemonte.

Dati certi casi le altre parti d'Italia si potranno costituire come erano prima, non il Piemonte, che avendo bruciati i suoi vascelli, facendo all'Italia il doloroso sacrificio della Savoia e di Nizza che costituivano la sua difesa, le sue frontiere, egli è più che mai necessario che esso vada avanti e andrà *(bravo)*. Noi saremo con voi nell'avanguardia, nel corpo di battaglia, alla retroguardia, soldati, capitani, come ci vorrete, ma combattenti sempre.

Or dunque *(con commozione)* la bandiera santa che noi abbiamo innalzata e guardata con tanto amore fin qui vada a Firenze, alla città dei nostri amori e delle nostre aspirazioni giovanili. Io penso che oramai è un fatto compiuto, precipitato, impreparato, ma è un fatto compiuto.

Il Senato, corpo eminentemente conservatore, conservatore per eccellenza, non protesterà la firma del Re da cui è emanato, non disdirà il voto della Camera eletta dal popolo.

Noi la seguiremo quella bandiera, o Signori, con animo trepidante, ed allora solo cesserà la nostra trepidanza quando la vedremo sostenuta con mano franca e virile, quando la vedremo rispettata dall'Europa come era rispettata la bandiera del piccolo Stato da cui è uscita. Ma sovvengevvi che voi assumete una grande responsabilità. Allora noi saremo consolati, quando vedremo colà costituita largamente e fortemente la libertà; la libertà, non delle vane, garrule parole, ma la libertà seria, la libertà all'inglese, la libertà che rispetta i diritti individuali di tutti; quando noi vedremo affidate

le cose della nazione ad un nodo di uomini di antica e severa probità; quando vedremo costituito un governo, del quale si possa dire come della moglie di Cesare *che nessuno sospetta*; un governo per cui sia fatto impossibile quello che con dolore immenso e vergogna nazionale vedemmo succedere ne' passati giorni, di un'inchiesta la quale venga a scrutare l'onore dei rappresentanti del popolo, inchiesta che forse precipitò gli attuali eventi; quando noi vedremo confermata e resa anche più forte quella pupilla dei nostri occhi, l'armata nata in questi rozzi monti e che ne ha portato fuori l'impronta; conservata quella disciplina che può parere e parve a noi giovani troppo severa e troppo forata, ma che è quella che farà rispettare la bandiera italiana, che è quella sola che può conservarla.

Fate che sia completa, vera e sincera la concordia degli animi.

Io vi dissi della stretta di mano di Garibaldi e del Re a Napoli. Allora l'Italia pareva fatta, e molti si ritirarono dalle lotte politiche; allora l'Italia pareva fatta, e cominciò la serie delle ingratitudini; e cominciò l'ingratitudine verso i collaboratori più entusiasti di essa.

Io non so se l'ingratitudine sia una buona politica; la veggio predicata da un governo a cui non soglio attingere le mie ispirazioni: ma quand'anche fosse, l'Italia non è ancora fatta; e per farsi, ha bisogno di tutte le sue forze, delle forse disciplinate e di quelle che conducono l'entusiasmo.

Emblema e rappresentante di quelle forze, sta solitario sulla rupe di Caprera un uomo povero, quasi eremico; quella solitudine, quell'abbandono ci toglie forza e dignità presso lo straniero; quell'abbandono ferisce il senso morale del nostro popolo.

L'onorevole generale Cialdini alcuni giorni sono pronunciava un discorso che mi ricordava i più bei giorni del 1848, i giorni delle infinite speranze, della suprema fiducia; egli mi ricordava i più bei momenti della mia vita. Egli valoroso faceva appello ai valorosi delle camicie rosse, e l'appello, quando sarà fatto, io credo, troverà pronti all'armi gli appellati.

Ma, ditemi voi, se nell'ora della pugna quei valorosi ricordassero calpestate, disprezzata nei giorni di pace l'idea per cui essi combatterono, e per cui sono di nuovo chiamati alla pugna, ditemi se non sarebbero essi in diritto di non rispondere alla chiamata?

Io non faccio alcun rimprovero, ma porto ferma credenza che se si fosse fatto un più forte e largo appello al partito largamente liberale, e, diciamo anche, rivoluzionario; se si fosse, ripeto, fatto più largo appello a questo partito, io ho il profondo convincimento, e a questo partito, lo potrei anzi dire ho la scienza che la brutta piaga del brigantaggio sarebbe a quest'ora estinta, e non avrebbe logorato tanto le forze generose di quell'esercito che noi abbiamo preparato e prepariamo, e vogliamo per ben altra guerra e per ben altri eventi.

Oh! fate tutto questo, o Signori, e le nostre amarezze

si muteranno in giubilo; e noi ci inginocchieremo a voi e vi benediremo.

Ancora poche parole e poi finisco.

Quando mi giunse l'annuncio della convenzione e del trasferimento della capitale imposto nei consigli francesi, lo spettro pauroso della 27<sup>a</sup> e 28<sup>a</sup> divisioni militari si presentò a' miei occhi.

Lascio giudicare a voi i dolori e le angosce dalle quali il mio animo di sincero italiano venisse preso; ma riflettendovi poi sopra, l'animo mio, se non si è rasserenato, si è almeno rassicurato.

No, l'Imperatore de' francesi non verrà a strappare a questa terra la coccarda italiana che vi nacque: no, non verrà perchè *noblesse oblige*, ed i morti di Magenta e di Solferino sono tale un titolo di nobiltà che nessuno può dimenticare.

No, l'Imperatore de' francesi non vorrà spargere la desolazione, il sangue e l'eccidio, perchè in questo nostro paese, o Signori, non si viene senza versarvi molto sangue; no, dico, l'Imperatore non vorrà spargere l'eccidio ed il sangue in questo paese, che diede alla sua famiglia imperiale un fiore così soave e gentile, egli che, non è Imperatore per diritto divino, che si chiamò fieramente un *parvenu* non mercanteggia come le dinastie di diritto divino fanno, le souvi gioie della famiglia.

No, la città di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria, di Balilla e di Goffredo Mameli non cesserà di essere italiana.

No, la terra in cui nacquero Carlo Botta, Vittorio Alfieri, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, non cesserà di essere italiana: no, le tombe di Carlo Alberto e di Camillo Cavour non saranno su suolo straniero.

No; il cuore me lo dice, ciò non sarà mai, ed all'occorrenza al cuore risponderebbero gli atti di tutti voi che mi ascoltate.

Se mai tali disastri si roveciassero sulle sorti italiane, per cui le provincie sorelle fossero rese impotenti a soccorrerci (l'abbandono non lo immagino, nè lo so immaginare; l'infamia ed il suicidio di un popolo non si suppongono), allora questo paese si ricorderebbe che quando mezza Europa minacciava uno dei suoi Re, e lo irrideva per la piccolezza della sua terra, egli rispondeva: Questa terra è piccola, ma io la batto co' miei piedi, e si la copro di soldati. Ebbene questa terra, irraggiata, illuminata, infuocata da quindici anni di libertà si ricoprirebbe ancora di soldati, e combatterebbe e mostrerebbe che non fu invano chiamata la Macedonia dell'Italia. (*Bene, bene*)

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Io mi trovo ancora in obbligo di dire alcune parole in risposta al discorso dell'onorevole Senatore Valerio.

Plaudendo il Senatore Valerio come abbiamo plaudito tutti allo stupendo discorso pronunciato giorni sono dal generale Cialdini, che mi spiace di non vedere al suo



banco. giacchè avrebbe forse saputo meglio di me rispondere, egli si è particolarmente compiaciuto degli elogi che il generale Cialdini dirigeva al Corpo dei volontari, e fin qui vado d'accordo col Senatore Valerio; ma egli soggiunse che questi volontari qualora venisse un'altra circostanza, sarebbero in diritto di non più rispondere alla chiamata essendo essi stati disgustati.

Perdoni l'onorevole Senatore Valerio, egli ha detto cosa che non istà e che non può stare; giacchè credo che per quanti esempi egli cerchi nella storia di qualsiasi paese, non troverà mai e poi mai un esempio come quello che si vide fra noi della fusione cioè nell'esercito regolare di tutto un corpo di volontari, numeroso particolarmente nei suoi quadri, conservandosi tutti i gradi rapidamente acquistati.

Io credo che di ciò non vi sia altro esempio.

Interpellato da due Ministri successivamente il generale Della Rovere ed il generale Pettiti, consigliai la misura. E però il dire che c'è stata ingratitudine verso il Corpo dei volontari è cosa altamente ingiurata.

L'onorevole Valerio avrebbe dovuto anzi ricordare una bella pagina della storia del nostro esercito, il modo cioè col quale i volontari furono ricevuti e trattati nel medesimo. (*Applausi*)

**Senatore Valerio.** Domando la parola.

**Presidente.** Per un fatto personale?

**Senatore Valerio.** È per rispondere all'onorevole Presidente del Consiglio.

**Presidente del Consiglio (rivolto al Presidente).** Glielo voglia permettere.

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Valerio.

**Senatore Valerio.** Sono lieto che le mie parole abbiano dato luogo a ricordare il modo onorevole con cui l'esercito ha accolto i volontari.

Ma quelle mie parole non tendevano già a chiedere che i volontari fossero adoperati nel Napoletano; erano rivolte a chiedere una mutazione nell'attuale sistema di Governo, il quale, secondo me, si atteggiava quasi a respingere tutto quello che è uscito dalla rivoluzione e che ne porta più evidentemente l'impronta. Io dissi che nei momenti supremi i volontari chiamati risponderebbero, ma però che l'entusiasmo in questi anni di pace venne un po' schiacciato, un po' soffocato, per cui non verrebbero con tutta quella fede viva che promossero i grandi fatti del passato.

Io non faccio rimprovero né ai Ministri che siedono su quei banchi, né ad un Ministero più che ad un altro; accenno un fatto generale, e dico che l'accasciamento morale in cui siamo pur troppo caduti, in molta parte è dovuto al non essersi tenuto conto delle forze giovani, delle forze vigorose ed entusiastiche del paese; ed ho citato un caso in cui l'applicazione di questo mio desiderio avrebbe grandemente giovato.

**Ministro degli Esteri.** Mi permetta il Senato che rettifichi anche questa idea dell'onorevole Senatore Valerio, e spero che lo soddisferò.

Egli rimprovera particolarmente di non avere impie-

gati i volontari nella repressione del brigantaggio; ma credo che l'onorevole Senatore Valerio non si sia mai trovato in mezzo al brigantaggio, e non sappia cosa è. Non sa la difficoltà enorme che ci è a mantenere la disciplina in truppe frazionate, abbandonate a loro stesse, e comandate spesso da subalterni, o da sergenti; ed è per me argomento di grande soddisfazione quando osservo quell'esercito e vedo che in condizioni cotanto dure, così piene di ogni specie di difficoltà, abbia saputo mantenere la sua disciplina. Furono rarissimi i casi d'indisciplina, né si riscontra neppure un caso di insubordinazione grave in tutta la repressione del brigantaggio. Questo è per me, lo ripeto, d'immenso piacere, né mi stanco di ripeterlo a coloro i quali mi domandano notizie delle nostre truppe.

Nessuno si poteva mai aspettare che l'esercito italiano, fuso e rifuso in tanti modi, potesse consolidarsi e progredire ad onta anche delle dure scosse che ha dovuto sostenere.

Ma in buona fede crede il Senatore Valerio che i volontari, per quanto sia il loro slancio, non essendo formati alla disciplina, siano adatti alla repressione del brigantaggio?

**Senatore Valerio.** Domando la parola per un fatto personale.

**Ministro degli Esteri.** Egli, in questa seduta, mi ha fatto gran piacere, encomiando la disciplina del nostro esercito, tanto più, che ha confessato che altre volte non credeva alla necessità di questa disciplina.

Comprendo perfettamente dove volesse mirare, e sono perfettamente d'accordo con lui. Presso di noi, possiamo vantarcene, non si sono mai veduti gli sconci, che hanno funestati molti altri paesi, non mai si videro da noi né Generali né truppe ribellarsi al proprio governo e parteggiare colle fazioni. (*Applausi*)

Mirabile effetto della disciplina, che solo può trovarsi negli eserciti permanenti solidamente costituiti. (*Applausi*)

**Senatore Valerio.** Debbo ancora un'altra volta lodarmi di aver data occasione all'onorevole Generale La Marmora di fare la dichiarazione che avete udito; ma debbo nello stesso tempo giustificarmi da una interpretazione troppo ristretta data alle mie parole.

Quando ho detto che facendo appello al partito largamente liberale delle provincie meridionali, il brigantaggio sarebbe stato più facilmente distrutto, non volevo alludere ai volontari. Io volevo alludere alla chiamata, al concorso morale che si sarebbe dovuto chiedere di tutti i cittadini veramente liberali e sinceri.... (*Voci. Oh!*)

Se alcuno avesse qualche cosa in contrario domandi la parola.

Io dico cose, di cui ho il profondo convincimento.

Se i Ministri che si sono succeduti, invece della legge Pica che ha suscitato le passioni degli uni contro gli altri, avessero fatto appello alla parte francamente e sinceramente liberale del regno di Napoli, avreste visto soffocati quei tentativi di brigantaggio molto più

prontamente di quello che affidando questo compito soltanto all'esercito disciplinato, onesto e buono, ma che non può conoscere il paese e sapere quali sono i veri nemici della patria, come li conoscono i cittadini del Napolitano.

Io non fui nelle provincie napoletane, ma vi ho molti amici, uomini di sentimenti conservatori, i quali pregati da me mi mandano spesso relazioni su quello che succede.

So, dietro quello che mi dissero parecchi capi di provincie intorno agli uomini mandati a domicilio coatto che molte furono le vendette fatte, le quali caddero specialmente sopra liberali onesti e sinceri.

**Presidente.** La parola spetta al signor Senatore Paleocapa e per esso al signor Senatore Cadorna.

**Senatore Gallotti.** Io avevo chiesto la parola.

**Presidente del Consiglio.** Pregherei il Senato di voler dare la parola al Senatore Gallotti su questa grave questione.

*Molte voci.* Sì, sì.

**Presidente.** Il Senato accorda la parola al Senatore Gallotti.

**Senatore Gallotti.** Io perchè napoletano sono nell'obbligo di giustificare il modo onde il Generale La Marmora si è comportato per distruggere il brigantaggio. Non pertanto io intendo di farlo senza punto mancare di riguardi all'onorevole mio collega Valerio.

Perchè napoletano io posso affermare che se egli per ciò non si fosse giovato di un esercito disciplinato, ma avesse invece armati i volontari ne sarebbe in Napoli venuta la guerra civile.

Le provincie napoletane contengono un partito che un dì comandava ed ora è il vinto, ed un altro che per dodici anni soffrì ed ora è vincitore; quindi sono infinite le inimicizie ed i desideri di vendette, e le vendette e gli odi accaniti e duraturi.

Non è in Napoli uomo onesto che avrebbe lodato chi avesse date le armi a giovani forse buoni liberali, ma che avrebbero detti briganti tutti i loro nemici per vendicarsene.

Si sarebbero armati coloro che avrebbero voluto vendicarsi.....

**Senatore Valerio...** I liberali non si vendicano.

**Presidente del Consiglio.** E i camuffati da liberale?

**Senatore Gallotti.** I liberali sono uomini, e quindi ne hanno i difetti se ne hanno le virtù. E l'uomo è vero non solo se commette un delitto ma lo è più quando può evitare che altri ne commetta e non lo fa.

Noi vogliamo la libertà ma la vogliamo come l'astro del giorno che irraggia di tutta luce anche coloro che lo detestano, coloro che lo maledicono.

Vogliamo la libertà ma la vogliamo tale, che anche quelli del partito vinto abbiano obbligo di rispettarci, e il rispetto si comanda col ben comportarci se vogliamo che niuno possa accusarci di esercitar vendette, ed ecco perchè ringraziamo immensamente il Generale che non

si è giovato dei corpi volontari ma dell'esercito disciplinato, che ha durato tante fatiche contro il brigantaggio che indisciplinerebbe qualunque esercito. (*Segni d'approvazione.*)

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Cadorna per Senatore Paleocapa.

**Senatore Valerio.** Domando la parola. Io vorrei...

**Presidente.** La parola è al Senatore Paleocapa.

**Senatore Paleocapa.** Ho pregato l'onorevole nostro Presidente di accordarmi la parola per dire alcune cose a giustificazione di quell'apparente contraddizione che ci sarà fra quanto ho detto nell'ufficio quando si trattava di scegliere il Commissario per l'esame di questa legge e ciò che dissi a molti amici e colleghi, quando si vedrà che io darò la palla in favore di questa legge. Sarò brevissimo e siccome poi la memoria non l'ho molto felice, ho dettato queste righe che consegno al collega Cadorna perchè le legga. L'ha fatto anche per essere il più breve possibile e per evitare il pericolo che vi era, secondo quel proverbio che dice: *l'appétit vien en mangeant*; che non fossi tentato di annoiare lungamente il Senato. Prego adunque il mio amico di leggere quanto ho dettato.

**Senatore Cadorna (legge):**

Signori Senatori. In seno al mio ufficio e con altri colleghi e rispettabili persone ebbi assai volte a dichiarare apertamente quanto funesto, a mio giudizio, possa riuscire all'Italia l'improvviso, intempestivo, incompiuto tramutamento della capitale da Torino a Firenze.

Ma poichè, malgrado ciò, io darò il mio voto in favore di codesta malaugurata legge, permettetemi, o Signori, che brevissimamente esponga le ragioni che m'inducano a tale apparente contraddizione.

Io ho sempre desiderato quanto altri mai di vedere sgombra l'Italia da ogni forza straniera. E quantunque credeasi o creda principalissimo proposito nostro dover essere quello di liberar la Venezia dagli austriaci, tuttavia riconosco esser vantaggioso anche lo sgombrare di Roma dai francesi. Ma questo sgombrare io son lungi dal credere che ci assicuri il possesso di Roma e trar possa alla caduta del poter temporale: eventi questi de quali col volger dei tempi sarà dato forse godere ai nostri tardi nepoti ma non certo a noi nè alle prime generazioni che ci succederanno.

L'Imperatore dei francesi sgombra Roma, ma vuole una garanzia che non avviseremo più a portarvi la nostra capitale, e giustamente trova tal garanzia nell'insediare noi la capitale a Firenze, perchè spera che non sarà in noi il vezzo di mutar capitale come si muta alloggio da una casa ad un'altra. Onde non credo all'intento che dissero avere i ministri che stipularono la convenzione, quando davano ad intendere che l'andare a Firenze altro non era che una tappa verso la città eterna.

Nè credo che ci andremo mai per mezzo di una conciliazione col Santo Padre, e molto meno vi credo quando sento che base di codesta conciliazione dovrebbe essere

allettare il Pontefice colla promessa di pagare una parte del debito pubblico dell'antico suo Stato; promessa che altronde mi parrebbe in aperta contraddizione colla sentenza che tutto intero lo Stato pontificio appartiene già per giusto diritto all'Italia. Imperciocchè se così fosse bisognerebbe che assumessimo di pagar tutto intero il debito, non una sola parte. E se l'Imperatore dei francesi intende che il pagarne la parte corrispondente alla porzione degli Stati ex-pontificii da noi posseduta, sia legittimare questo possesso, vuol dire che egli intende eziandio che il lasciarne una parte a carico del Santo Padre legittimi non meno il possesso di quel che resta a lui.

Non so darvi a credere che sia ancor venuta l'epoca in cui possiamo contare di vedere purificato il potere spirituale del Papa facendo che egli cessi di esser principe temporale. E nemmeno credo che andiamo avvicinandoci a gran passi a codesta epoca quando vedo la Chiesa gallicana, tanto fiera altre volte delle sue libertà, che erano così potente freno alle esorbitanze dei pontefici, rinnegare ora codeste libertà e dichiarare che suprema legge alla sua volontà sarà d'or innanzi l'os Petri. Credo quindi che gravemente s'illudano coloro che con tanta ansia anelano a veder la capitale tolta via da Torino e portata a Firenze confidando che poco appresso la vedranno a Roma. Come pur credo altri sieno stati illusi dall'asserita impossibilità di governare a Torino e dallo spavento di quel triste fantasma che faceasi apparire agli occhi loro col nome di *piemontesismo*. E temo quindi che, cadute ben presto queste illusioni, quel consenso che, se non è generale, è pur vero essere attualmente nella maggior parte d'Italia, degenererà in acerbi dissensi.

Quanto alle ragioni strategiche, dirò, che se mi fu tolto di udire la splendida orazione dell'illustre generale Cialdini, potei però procurarmi una grande soddisfazione leggendola ed ammirandola.

E quantunque, lo confesso, e sarà forse per mia troppa ignoranza, non mi convincessero tutti gli argomenti a cui egli appoggiava il suo piano di strategia difensiva — chè della offensiva tacque con giusta prudenza — tuttavia egli fece sull'animo mio quella stessa impressione che ha fatto, ben si può dire, su tutto il Senato che lo ascoltava. E tanto maggiore questa impressione fu in me quantochè mi confortò per le sorti italiane sentire come con un Cialdini fosse perfettamente d'accordo un La Marmora; uomini che ben possiamo confidare che sapranno « col senno e con la mano » dimostrar vero e mantenere quel che promettono colle parole. Ma ciò che io non posso comprendere si è come coloro che più ardentemente propugnano e più impazientemente sollecitano il trasporto della capitale a Firenze, credano che questo trasporto tal quale fu divisato dal caduto Ministero soddisfaccia agli intendimenti dell'illustre Cialdini. Che cosa proponevasi di fare il Ministero medesimo e che cosa farà il Ministero attuale mettendo ad atto quanto è ormai, pur troppo, reso ne-

cessario dalla convenzione e dal protocollo che ne forma parte integrante e insparabile?

Il Ministero antecedente, indotto essenzialmente dalla persuasione in cui era che a Torino o dirò meglio in Piemonte non si possa riuscire a governar bene e dal lodevole desiderio di governar bene a Firenze, aveva proposto, e l'Imperatore aveva accettato come garanzia che questo trasferimento dovesse effettuarsi in sei mesi e per tor di mezzo gli indugi, dei quali il Ministero stesso era troppo impaziente, egli mettendo in non cale le precise disposizioni dello Statuto, avea promesso di farlo sancire per Decreto Reale. E badate, o Signori, che di tale decreto era domandata l'approvazione a S. M. sino dal 19 settembre; onde il tramutamento avrebbe già dovuto diventare un fatto pochi di dopo la metà del venturo marzo. L'attuale ministero mettendosi sulla via legale non ha fatto che guadagnar tre mesi ed aver tempo per eseguire il trasporto sino alla metà di giug.

Ma in che cosa consisterà codesto trasporto fatto con tanta precipitanza? Consisterà tutto al più, nel convertire imperfettissimamente alcuni conventi od altri edifici ad uso dei Ministeri; nel preparare le aule delle Camere; nell'imballare gli archivi di ciaschedun Ministero, sballarli a Firenze e quivi riordinarli pure imperfettissimamente; nel permettere ai signori Ministri di fare il loro fardello e che tenga loro dietro un cordazzo di quattro o cinque mila impiegati, i quali andranno per qualche tempo ramingando per la città senza sapere dove ben collocarsi; finalmente nel dar agio al Re di fermar la sua sede a Pitti sgombrando la Reggia di Torino e facendosi seguire dalla sua Corte civile e militare. E con ciò non si sarà fatto altro che avvolgere l'amministrazione in un caos, per estrarla dal quale occorreranno più anni.

Ora domando io: Si limita a ciò quello che domanda il generale Cialdini per adempire allo scopo di assicurare la difesa e di prepararsi alle offese?

Vediamolo consultando le sue proprie parole.

Il generale Cialdini con non minore vigor di discorso che maturità di consiglio, principiando a sviluppare il suo piano strategico di difesa vi dice:

« La capitale, i depositi, le riserve, i magazzini, le fabbriche, gli arsenali, le risorse tutte di ogni genere devono stare in quella parte della penisola che giace in mezzo al mare. » E dopo avere luminosamente tracciato il piano generale di difesa che vorrebbe fosse coordinato al domandato trasporto, non però della sola capitale, cioè della sola sede del Governo, soggiunge ancor più positivamente: « Affrettiamoci dunque a trasportare dietro l'Appennino la capitale non solo (badate: non solo), ma ben anche gli arsenali, i depositi, le riserve, le risorse tutte, tutti i nostri più vitali interessi; poi si muniscano di difesa tutti i varchi dell'Appennino. » Così si che intendo che il trasporto della capitale a Firenze possa giovare e alla difesa del Regno e a prepararsi eziandio con più sicurezza di buon esito alle offese! Ma vi si

adempie forse col concetto del cessato Ministero di cui l'attuale fece la dolorosa eredità?

Senonchè si dirà: bisogna pur cominciare da qualche cosa. Sta bene. Ma perchè cominciare da ciò che in ogni più sinistro evento può farsi colla maggiore prontezza, e dimenticar ciò che esige quegli studi profondi e quelle opere grandiose e di gran lena, a cui accennava l'illustre Cialdini, come gli arsenali, i polverifici, gli istituti militari, i depositi e tante altre risorse di ogni genere che abbandonate al nemico ci tolgono i mezzi di continuare con vigore la guerra?

Certo importantissimo è l'avvisare alla sicurezza della Sacra Persona del Re, dei suoi Ministri e di tutto ciò che costituisce l'organamento personale e materiale delle varie amministrazioni. Ma tutte queste cose ad un ultimo cimento si possono mettere in salvo in poche ore ad Alessandria od a Genova o sia pure oltre mare; il che non può certamente dirsi per ciò che più importa e che Cialdini vuole che in tempo si salvi. Oltrechè se il Ministero ha domandato al Parlamento un solo assegno di sette milioni e domandandoli ha in sua coscienza, di che non dubito, stimato che bastino, come si potrà credere che esso abbia avvisato ad altro ed abbia trascurato di avvertire il Parlamento che il trasporto della capitale coi rispetti militari domanderà, non sette, ma forse cento e più milioni.

Signori, io son lungi dal sospettare, come altri fece, che il tramutamento della capitale a Firenze siaci stato imposto dall'Imperatore dei francesi. Ma principalmente dopo il luminoso discorso del Senatore Cialdini, permettetemi che vi dica non potersi far rimprovero a chi a codesto ingiusto sospetto si abbandonasse.

Ben dico francamente che un altro sospetto sorge in me, ed è che chi propose all'Imperatore codesto tramutamento prendesse per buon pretesto la più sicura difesa del Regno, che, se non con argomenti così validi e dati così positivi come fece il Cialdini, poteva pur prevedersi che avrebbe domandato ben più lungo tempo e ben più ingente spese di quelle colle quali il Ministero intende sopperire a tutto, salvando ciò che è facilissimo e prontissimo mettere al sicuro, e abbandonando per ora, e chi sa fin quando, tutto il resto a quei pericoli di guerra che c'inducono a mutar capitale.

Tali sono, o Signori, i motivi che, come diceva in principio, mi fanno credere funesto all'Italia l'improvviso, intempestivo, incompiuto tramutamento della capitale a Firenze. Ma d'altra parte considerando gli inevitabili gravissimi pericoli a cui ci esporremmo lasciando il protocollo e con esso la convenzione stipulata coll'Imperatore dei francesi e dal Re nostro ratificata, io sono compreso, lo confesso, da tali timori che non esito a gettare nell'urna una palla bianca in favore della inauspicata legge che, approvata ad una immensa maggioranza dalla Camera elettiva, viene ora sottomessa al vostro giudizio.

Questi pericoli, o Signori, sono due: il primo si riferisce alle nostre estere relazioni, il secondo alle nostre condizioni interne. Il primo sarebbe la inevitabile conseguenza di alienarci affatto l'animo e di renderci avverso il più potente dei nostri alleati, quello del quale possiamo arguire quanto male potrebbe farci dal bene che ci ha fatto. Il secondo pericolo consiste in una decisa collisione fra la Camera elettiva ed il Senato. Questa collisione che si manifestasse sopra un argomento così vitale e così grave peggiorerebbe affatto la nostra politica condizione interna da doverne paventare le più funeste conseguenze. Io, lo ripeto dunque, voterò in favore; e a ciò sono tanto più indotto in quantochè non mi compiacio punto della soddisfazione di veder molte palle nere con cui uomini rispettabilissimi dessero prova di dividere la mia opinione sul tramutamento della capitale in quel modo e in quel tempo che ora lo si vuol fare. Io desidererei invece che tutti gettassero nell'urna la palla bianca, onde si potesse almeno credere al di fuori che tutti siamo d'accordo al di dentro nella quistione che ci agita quand'anche ciò non sia vero.

**Presidente.** Accordo la parola all'onorevole Ministro degli Esteri.

**Ministro degli Esteri.** Sono stato troppo tempo collega dell'onorevole Senatore Paleocapa per non avere apprezzato tutte le sue qualità di mente e di cuore; ed io so, che tale apprezzazione è uguale in tutti coloro, che ebbero la fortuna d'approssimare l'onorevole Paleocapa, per cui non dubito che i suoi argomenti abbiano molta influenza sull'animo di tutti non solo nel Parlamento, ma anche fuori di questo recinto.

Egli ha manifestato il timore, in seguito alle cose dette dall'onorevole generale Cialdini, che si debbano immediatamente trasportare tutti gli stabilimenti militari di Torino al di là degli Appennini.

**Senatore Paleocapa.** Domando la parola.

**Ministro degli Esteri.** L'altro giorno associandomi alle vedute militari sviluppate dall'onorevole Generale Cialdini ho inteso di accettarle in massima: ma non ho inteso di entrare in discussione sui vari punti da lui esposti.

Io confesso sinceramente che se l'onorevole Generale Cialdini avesse l'opinione, che tutti gli stabilimenti militari anzidetti dovessero essere trasportati al di là degli Appennini, io, con mio rincrescimento, dovrei su questo avviso separarmi dal mio amico e collega; in quanto che io credo che in questa parte superiore della valle del Po non solo gli stabilimenti militari non hanno da pericolare, ma credo che siano convenientemente collocati sia per la difesa, come per l'offesa.

Io mi sono creduto in obbligo di dare questa spiegazione anche per tranquillare gli abitanti di questa città, che possono temere, che oltre alle altre perdite, Torino abbia pure quella di vedersi privata di tutti gli stabilimenti militari, che anzi io spero saranno conservati ed ampliati.

**Presidente.** Spero che il Senato avrà a grado che io accordi ancora la parola al Senatore Paleocapa che l'ha chiesta.

**Senatore Paleocapa.** Ho domandato la parola per chiarire una mia opinione che mi pare non essere stata bene interpretata dall'onorevole Presidente del Consiglio. Io non ho certamente detto che aversassi il tramutamento della capitale perchè mi spaventasse il vedere portati via da Torino e dalle vicine località gli stabilimenti ed istituti militari. Ho detto che il trasporto di codeste cose tutte è necessario quando si voglia attuare un vero compiuto sistema di sicura difesa quale è quello ideato dal Generale Cialdini; il quale disse espressamente e ripetutamente che *non basta portar via la sola capitale*, ma che bisogna portar via arsenali, officine, magazzini, depositi ed altro. Dissi poi che mi rallegravo di vedere come i due illustri Generali consentissero nella stessa opinione perchè così aveva detto l'onorevole Presidente del Consiglio. Ma ora egli dice, e me ne duole, di non poter convenire in tutto col Cialdini, e soggiunge credere che tutti gli stabilimenti militari possano restar dove sono ed essere benissimo difesi in caso di guerra. Ma domando io: se possono restar dove sono ed essere ben difesi codesti stabilimenti, perchè non potranno restar dove sono i Ministeri colle loro carte e coi loro impiegati, e restarvi anche il Re colle sue case, cose tutte che, occorrendo, possono portarsi al sicuro comodamente in pochi giorni, cioè anche dopo rotta la guerra?

Le mezze misure ad ogni modo mi paiono essere in simili gravi contingenze ciò che vi ha di peggio. Parmi dunque che al divinato scopo sia necessario un vasto e compiuto piano strategico di difesa come disse Cialdini portando via colla capitale tutto il resto che egli ha indicato, o lasciar tutto e Ministeri e stabilimenti al loro posto attuale.

Tutto ciò mi conferma che la necessità allegata dal caduto Ministero di portar via senza indugio la capitale da Torino per riguardi strategici non fosse che uno specioso pretesto per accaparrarsi più facilmente i voti della nazione, ma che veramente esso avesse in mira ben altri scopi.

**Presidente.** Se il Senatore Matteucci intende parlar ora per un fatto personale, gli do la parola.

**Senatore Matteucci.** Io speravo che la conclusione del discorso dell'onorevole Senatore Valerio fosse più chiara e conforme a quello che avrei desiderato, lo che mi avrebbe dispensato dal prendere la parola. Non essendo così, sarò costretto a una brevissima replica, giacchè ho veramente scrupolo di occupare anche per pochi momenti l'attenzione del Senato.

Mi rallegro vivamente delle dichiarazioni che egli ha fatto, che cioè esso e i suoi onorevoli colleghi delle antiche provincie non cesserebbero mai di cooperare con tutte le loro forze a quel risorgimento italiano a cui hanno tanto contribuito.

Ugualmente mi rallegrai nell'ultima seduta quando

vidii l'onorevole conte di Revel con quell'accento di verità e di convinzione che gli è proprio, affermare lo stesso sentimento. Ed io certamente non ho mai avuto dubbio che così non fosse; dissi solamente che qui erano le forze più potenti e più efficaci dell'unità italiana, che, oggi più che mai, a Firenze più che a Torino, queste forze erano necessarie all'Italia. Questi furono i voti che in presenza dell'opposizione fatta dai nostri onorevoli colleghi delle antiche provincie mi permisero di rivolgere loro.

Se non che per meglio appoggiare quelle dichiarazioni, mi si permetta di dirlo, avrei voluto che si fosse cessato dal torturare la convenzione con interpretazioni ipotetiche, dall'introdurvi dentro quegli elementi che possono essere buoni per comporre la storia o la filosofia di un grande fatto politico, ma che per la loro indeterminatezza non possono necessariamente essere scritti in una convenzione. Nella convenzione del 15 settembre, si può dire in due parole, non vi è altro che lo sgombrò dei francesi da Roma fra due anni e quindi la necessità per il Governo Romano di acogliere a quell'epoca fra il divenire per la forza delle cose anche più ostile verso i suoi sudditi e verso l'Italia, che ora lo sia, oppure di mitigarsi e accostarsi a quello che gli interessi della sua conservazione e della chiesa richiedono. La civiltà moderna; le coscienze cattoliche stesse non gli permetterebbero, a mio avviso, di acogliere ed io ho fede che stretto dalle esigenze de' tempi, dall'infusso dell'Italia libera senza appoggio straniero, esso dovrà piegare e più miti intendimenti verso i suoi sudditi italiani e verso l'Italia. Se questo non fosse, noi non possiamo che deplorare la cecità di quel Governo, ma non dobbiamo temere per le sorti delle cose nostre, perchè la ragione è con noi. Roma senza occupazione straniera, meno ostile ai suoi sudditi e all'Italia sarà più italiana di quello che oggi lo sia.

Questo dice la convenzione e non di più, perchè di più non può dire una convenzione; di più non può farsi da una politica seria. Aggiungerò che i voti del Parlamento italiano, gli sforzi di tutte le amministrazioni, il desiderio di tutti i liberali del mondo, non hanno mai richiesto altro per iniziare la soluzione pacifica della questione romana. Né in ciò vi è rinunzia a Roma: né chi vuole l'Italia come tutti la vogliamo, una grande nazione, potrebbe immaginarla colla più famosa delle sue città ostile all'unità italiana.

Facciamo dunque il nostro dovere, eseguiamo la convenzione con fedeltà e col riguardo dovuto alla chiesa e non temiamo dell'avvenire.

Avrei anche voluto che in questa discussione gli oppositori della legge non avessero oltre il giusto meass in conto gli inconvenienti, i danni, i pericoli forse del trasferimento della capitale. La spesa non sarà lieve; sarà anzi maggiore di quello che si presume, e sarà sempre grave per le nostre ristrette finanze. Vi sarà un certo scompiglio nell'amministrazione, vi sarà un turbamento economico per gli impiegati e per le loro

famiglie. Ma questi non sono mali gravissimi in presenza dell'interesse generale della nazione, nè sono tali da non poter essere alleviati da un Governo giudizioso. D'altra parte le ragioni strategiche messe innanzi dai due nostri più illustri Generali devono essere altamente valutate da una nazione che ha dinanzi a sé, presto o tardi una grossa guerra.

È pure incontrastabile che il trasferimento della capitale è un passo importante pel nostro ordinamento interno e che questo vuol esser fatto dalla volontà nazionale.

Avrei voluto finalmente che gli oppositori della convenzione non avessero trascorso nelle sofisticherie....

**Presidente.** La parola *sosticherie* non è delicata.

**Senatore Matteucci.** La correggo subito... nei dubbi, nei sospetti sull'alleanza francese. Gli italiani da qualche tempo hanno preso il vezzo di crederci un popolo di Macchiavelli, ciò che farebbe agli occhi miei il popolo più detestabile del mondo. Non nego le esigenze di una politica tradizionale, come una grande Nazione la deve avere, ma non bisogna dimenticare nel caso nostro che questa politica non ha impedito all'Imperatore Napoleone di scendere nel 1859 colle sue armate in Italia, nè lo trattiene ora, dal segnare con noi senza l'intervento di Roma, lo sgombrò delle sue truppe da quella città.

Vi fu un tempo prima del 1859, in cui si poteva seriamente discutere in Italia se la nostra politica poteva essere quella di fare adagio e da noi, oppure di cercare un valido appoggio nell'alleanza francese. Oggi questo dubbio non è più possibile e l'alleanza francese è divenuta il più saldo appoggio dell'unità italiana, come è pur vero che noi siamo e saremo per un pezzo i migliori amici della Francia.

Ora è incontrastabile che la convenzione annulla le riserve fatte tante volte dalla Francia e stringe più iustamente e più forte che mai quest'alleanza. E noi saremmo i più meschini organizzatori, i più incapaci amministratori del mondo, se non sapessimo trarre per le nostre finanze, per il nostro ordinamento interno, pace o guerra che si debba fare, tutti i benefici che quell'alleanza contiene; e noi abbiamo colle leggi d'unificazione presentate dall'onorevole Ministro Lanza e dai suoi colleghi, dimostrato che questa accusa non è meritata.

Concludo, esprimendo il vivo desiderio che questa discussione si chiuda lasciando nel pubblico l'opinione che il Senato non esagerò nè i mali nè i vantaggi che la convenzione può racchiudere e che tutti noi fautori, e oppositori alla legge, faremo, qualunque sia l'esito della votazione, più che mai il nostro dovere verso l'Italia. Quanto a me ripeto ciò che dissi l'altro giorno, che cioè gli italiani ricaveranno dalla convenzione tutto il bene ed eviteranno il male che vi è, se sapranno condursi con moderazione, con giudizio, con concordia: d'altronde sarebbe forzare la provvidenza, volere l'impossibile, fare cioè l'Italia malgrado la volontà degli italiani. E sia qui, malgrado la nostra inesperienza, politica non abbiamo mai mancato nei momenti solenni

di fare ciò che l'interesse della nazione richiedeva e di serbarci uniti e concordi.

Tra disfarci ignobilmente e da noi, e stringerci più che mai assieme in un momento difficile, tutta l'esperienza passata ci dice che gli italiani non esiteranno. La storia dirà, ne sono convinto, che la convenzione fu uno dei più grandi fatti della civiltà moderna e che gli italiani ebbero il senno necessario per profittarne; dirà che non è colpa della convenzione se essa nacque male, e insegnerà agli uomini di Stato a non impegnare mai i grandi interessi di un popolo, con procedimenti oscuri e misteriosi, quasi che temessero la luce del giorno.

**Presidente.** La parola spetta al Senatore Cadorna.

**Senatore Cadorna.** Per la prima volta ho scritto il mio discorso, onde essere più breve, e preciso; chieggo perciò al Senato soltanto pochi momenti di indulgenza, volendo io limitarmi a dichiarare il mio voto, e quale sia la responsabilità che con esso intendo di assumermi nella presente quistione, esaminato il trasferimento della capitale in relazione alla quistione di Roma, ed anche in se stesso.

Per me trasferire la capitale provvisoria in altra città a modo di guarentia data per patto internazionale alla Francia nella quistione per lo sgombrò dei francesi da Roma è pigliar Firenze contrattualmente a capitale definitiva, o rinunziare a Roma capitale.

Ciò per me vuol dire dare alla Francia la promessa e la guarentia, che, partendo i francesi da Roma, noi non ne faremo, nè ne vorremo fare la capitale del Regno. Il dire poi che noi andiamo, per patto, a Firenze (cioè più vicino a Roma) per dare alla Francia una guarentia, che non attaccheremo colla forza o coll'astuzia il Papa, non è, lo ripeto, cosa seria. La capitale portata a Firenze come condizione di una convenzione diplomatica, ed a guarentia della Francia, per determinarla a partire da Roma, od è la rinunzia a Roma, e l'elezione di Firenze a capitale definitiva, od è un patto gravoso e poco dicevole, ed insieme assurdo e senza scopo.

È poi mio fermo convincimento, che l'Imperatore non vorrà, e che anzi non potrà acconsentirci di non eseguire questo patto, finchè ciò non piaccia all'Europa cattolica; e siccome ciò non potrà piacere nè alla Francia, nè all'Europa cattolica per tempo assai lungo (e chi sa fin quando?), così tengo come cosa certa che Firenze scelta a capitale definitiva in diritto, e per convenzione, sarà la capitale definitiva in fatto per la forza delle circostanze.

Io credo ciò non pertanto, che, finchè la Francia e l'Europa la penseranno come ora sulla quistione di Roma, noi riputeremo esser men male per l'Italia che l'Imperatore, facendosi egli stesso mandatario dell'Europa cattolica, allontani l'ingerenza della medesima in Italia; ma è pure mia opinione, che l'Imperatore, in tale qualità, onde poter sgombrare da Roma, senza sgomentare la Francia e l'Europa, ce ne ha chiuse e ce ne dovette

chiudere le porte, come ce le teneva chiuse colla occupazione militare; e che in capo all'andarvi contro il trattato sta la guerra, come vi starebbe ora allo andarvi cacciandone i francesi.

Con ciò non intendo di negare che il trattato possa produrre qualche buon effetto, a riguardo del Governo temporale; ma altro è la trasformazione, ed anche la caduta di questo Governo, ed altro è che noi possiamo fare di Roma la capitale del Regno; il primo effetto non è impedito, anzi è forse facilitato dalla convenzione, il secondo è dalla medesima escluso e vietato nel modo più chiaro e reciso. Io ho già ammesso, ed ammetto ancora in tutta buona fede, che l'abbandono di Roma per parte dei francesi potrà forse col tempo produrre anche la caduta del Governo temporale del Papa, la quale però ci costerà molte lotte, molti pericoli e molte abnegazioni; e questa è la vera ragione della avversione alla convenzione per parte del partito clericale, il quale piange anticipatamente la propria caduta, e non la nostra andata a Roma. Ma la cessazione del Governo temporale del Pontefice non porta con sé la conseguenza che noi piglieremo il suo luogo, essendovi altri scioglimenti possibili della questione, ed anzi questa conseguenza è il solo scioglimento, è la sola combinazione prevista, ed esclusa dalla convenzione e dagli interessi della Francia e dell'Europa, che essa mirò a tutelare, chiudendoci appunto le porte di Roma. È perciò grande errore dei difensori della convenzione il confondere questi due effetti diversissimi del trattato, e l'addurre la possibile caduta del Governo temporale come un argomento, che la convenzione faciliti la costituzione di Roma a capitale del regno, nel mentre, per l'opposto, essa esclude, e doveva, all'unico scopo della Francia, e per garantirla nello sgombro da Roma, necessariamente escludere un tale effetto.

Parliamoci chiaro, e facciamo un po' di storia (perdonatemi la parola) profetica col trattato alla mano, e con un po' di criterio pratico. Partiti i Francesi vi sarà probabilmente, o tosto o tardi la rivoluzione a Roma, senza che noi ve la portiamo, ed il Governo temporale del Papa potrà anche cadere abbattuto da lei. In allora bisognerà, e si vorrà proteggere la persona del Papa dalla rivoluzione, o sia che egli sia rimasto a Roma, o sia che se ne sia allontanato, e non vi saranno per ciò, che tre modi, cioè o l'intervento dell'Europa, od il ritorno dei Francesi, o la nostra entrata a Roma.

La Francia impedirà (e vi ha interesse) l'intervento dell'Europa, stando essa garante del Papa; ed essa pure si asterrà dall'intervenirvi, purché noi stiamo garanti a lei del nostro impegno (anche occupando Roma per difenderlo la persona del Papa) di osservare il trattato: cioè di non surrogare noi al Papa, di non annettere Roma al Regno, e tanto meno di farne la capitale, e di accettare una combinazione che escluda da Roma e noi ed il Governo temporale del Papa. Questa è la indispensabile condizione ad impedire l'intervento, che ora nell'ultima nota la Francia si è riservato, per quel

caso, espressamente. Ricordatevi, Signori, della lettera dell'Imperatore al signor Thouvenel, che i difensori stessi del trattato hanno più volte invocata.

Inomma dopo il trattato noi dobbiamo accontentarci di tenere come cosa possibile, ed anche, se vuoi, più probabile la caduta del Governo temporale del Papa, e la esclusione dell'intervento straniero, ma colla condizione *sine qua non*, che noi stessi difenderemo la persona del Papa, e che accetteremo una combinazione che escluda da Roma ed il Governo del Papa, ed il Governo del Regno d'Italia. Le grandi difficoltà e le lotte che in allora dovremo sostenere nell'interno, non occorre di indicarle.

Io dico queste cose, che mi paiono alla mente certe, limpide e chiare, come se fossero già avvenute. In esse tengo conto spassionatamente, e di ciò che il trattato ha di buono, e di ciò che ha di cattivo per noi, e dai fatti deduco la generazione dei fatti, come chi cerca nell'avvenire la verità, lasciando, che chi per liberarsi dagli impacci del trattato non vuole guardare neppure in un avvenire vicino, lo faccia a sua posta. Ripeto poi qui queste cose francamente, ed altamente acciò che se mai in allora vi fosse alcuno che se ne dolesse, ciascuno abbia la propria responsabilità, e non possa da alcuno dirsi, che gli avvertimenti seri non siano più volte partiti dalle tribune stesse del Parlamento, e non sorgano per l'Italia nuove difficoltà. Ma io spero che in allora tutti imiteranno Torino.

Vengo ora al trasferimento considerato isolatamente dalla questione di Roma. Ho pure già dichiarato, e lo ripeto, che io credo che la capitale non poteva rimanere sempre, né per lunghi anni a Torino. Penso che si va via da Torino perché tutto il resto d'Italia sentiva il bisogno di dare a sé una capitale di elezione. Credo che questo trasferimento fu dalla impazienza di quel desiderio, e per imprevidenza troppo assai affrettato, e che il modo con cui fu preparato, convenuto ed annunziato, fu per molti rispetti deplorabile non solo per Torino, ma per tutta l'Italia. Questi gravi errori espongono l'Italia a gravi pericoli, ed a grandi lotte. Col trattato si fa, è vero, un esperimento sul Governo temporale del Papa; ma se ne fa pure un altro sull'Italia, che ora si poteva e si doveva, a mio credere, risparmiare.

Noi dovremo lottare per la Monarchia, e per la dinastia a cui si sono tutte le loro speciali ragioni di essere, mettendole, per questo rispetto, al livello della Monarchia e della Dinastia attuale francese.

Dovremo lottare contro un lungo e profondo sconvolgimento amministrativo, politico e finanziario.

Dovremo lottare contro il partito che in outa al trattato, e per combattere la Monarchia vorrà che si vada a Roma, dappoiché i francesi siano di là partiti.

Dovremo resistere alla tendenza del distruggere senza surrogare cose solide e durature, ed a quelle elucubrazioni colle quali non si governa, e che anzi feriscono

al cuore (come avvenne in Francia) il Governo parlamentare.

In mezzo a queste lotte, ed a cotale difficoltà di ogni maniera, che indeboliscono, dovremo invece essere forti e ricchi per resistere colle Armi all' Austria, colla diplomazia alle ingerenze della Francia e dell' Europa, e (tremo in dirlo) per resistere, anche colla forza, al partito che vorrà obbligarci di andare a Roma, ed a farne la capitale a dispetto della Francia e dell' Europa. Tali sono le conseguenze ed i pericoli che ci aspettano.

Io non pongo fra i pericoli del trattato la possibilità che il Piemonte, o la Liguria in tutto od in parte possano divenire territorio francese.

Respingo questa ipotesi, perchè ricordo, che allorché Torino fu francese lo furono pure quasi tutte le principali città d'Italia.

La respingo perchè è impossibile che l'Italia, per qualsivoglia compenso, e foss'anche per integrarsi colla Venezia, apra allo straniero la più sicura e insieme pericolosa sua porta, e distrugga il suo più forte baluardo per perdere poi, ed il compenso e sè stessa. (*Bravo, bene*)

La respingo, perchè quando pur vi potesse essere un Ministro che osasse di proporlo, esso sarebbe schiacciato, e sobbissato da tutta l'Italia, che vi vedrebbe un suicidio.

La respingo infine perchè lo straniero avrebbe da parlare anche con noi. Sanno gli stranieri (ed essi non l'avranno dimenticato) quale linguaggio parlino per l'Italia, i cuori e le mani dei Liguri-Piemontesi (ed è questo l'eloquente ed efficace linguaggio, che, meglio delle parole, rivela gli istinti nazionali) epperò essi già conoscono la risposta che dal Ticino alla vetta delle Alpi ed al mare, fin l'ultimo del nostro popolo darebbe nel nome nostro e dell'Italia coi plebisciti e coi moschetti.

Perciò non parlo di un possibile infranciosamento di queste provincie.

Io poi non voglio dissimulare i vantaggi della convenzione, i quali scendono dalle cose dette, ma che provengono da che il trattato contiene appunto l'opposto di ciò, che sostengono coloro, che lo lodano.

1. Stabilito il Governo a Firenze non si parlerà più guari di Roma capitale da tutto il grande partito costituzionale. Volere un secondo trasferimento della capitale con tutte le sue conseguenze dopo di averne scelta una conveniente siccome centrale, e strategica, dopo che essa fu scelta dall'Italia, quando l'amministrazione incomincerà appena ad assodarsi, il volerlo contro il trattato, contro la Francia e l'Europa; il volerlo quando la Francia consentirà alla cessazione del governo del Papa, e ad osservare anch'essa il non intervento, alla sola condizione stipulata nel trattato, che la capitale sia Firenze, non verrà in mente ad alcuno.

Io riconosco che tolta così fra la grande maggioranza del paese la questione del trasferimento della capitale a Roma, noi potremo (sebbene a caro prezzo) meglio

occuparci di organizzare le nostre amministrazioni, le finanze, e le nostre forze, e di pensare seriamente a Venezia.

2. Avremo il vantaggio di vedere gli stranieri andare e rimanere fuori d'Italia, e la speranza di vedere, o presto o tardi, cadere il governo temporale del Papa, con che da noi si vada a Roma a difendere la sua persona dalla rivoluzione, e purchè accettiamo una combinazione, che escludendo quel governo temporale, escluda pure l'annessione di Roma al Regno e tanto più costituzione di Roma a capitale d'Italia. È un vantaggio pagato caro, ma non v'ha dubbio, che in loro stessi considerati, l'allontanamento degli stranieri, e la cessazione del governo temporale del Papa (ove si verificano) saranno due grandi vantaggi.

3. L'Italia, per un errore (a questo riguardo felice) sarà riuscita a scegliere una capitale definitiva senza avventure municipali, per essersi da una parte nodrite delle illusioni sul trattato, e perchè dall'altra vi furono popolazioni assai lontane dal voler suscitare lotte all'Italia, e pronte e rassegnate ai sacrifici. Checchè poi dopo ne sia di quelle illusioni, *cosa fatta capo ha*, e la capitale non verrà più in mente di alcuno, ed anzi, sarà impossibile il cambiarla; e son certo, che in allora tutte le provincie, e le città faranno ciò che fecero ora le provincie antiche, ed in particolare Torino.

4. Avranno un vantaggio speciale le antiche Provincie, cioè esse non saranno più in pericolo di vedere apposti al *Piemontesismo* gli errori di uomini che non son certo imputabili di questa pecca, ed io spero che la parola *Piemontesismo* sarà morta; e desidero che non ne venga un'altra di mole. Sarà un gran bene per l'Italia che diverrà più facile ad accettare l'influenza dell'elemento delle antiche Provincie, il che credo (non ostante le contrarie opinioni) che per qualche tempo sarà ancora un bene per lei.

Dico pertanto che avremo questi vantaggi appunto perchè la convenzione produrrà effetti contrari a quelli, che i lodatori della medesima adducono per sostenerla.

Ma questi vantaggi son ben lunghi, a mio credere, dal compensare i danni ed i pericoli gravi d'ogni maniera, che vengono dalla convenzione; ed io che ne primi momenti aveva pur pensato di rigettare ogni legge che portasse con sè l'approvazione della convenzione, non posso a meno di non rispettare altamente il voto consciencioso di quei miei colleghi che voteranno contro la presente legge.

Ma dopo quel primo sentimento prevalsero in me altre considerazioni.

I pericoli, che vengono dalla convenzione sono, come dissi, gravissimi; se noi non ci prepariamo a scongiurarli con tutte le nostre forze, noi cadremo (lo ripeterò io pure col signor Presidente del Consiglio) nell'abisso.

Or bene io sono convinto che a questo fine nuocerebbe fatalmente una votazione in cui stessero in massa,



ed in cosa di tanto affare, da una parte tutte le antiche Provincie, e dall'altra tutto il resto d'Italia. Essa può, e deve indubbiamente calcolare anche sul cordiale concorso di tutti coloro, che avranno votato contro il trattato, dappoichè esso sia approvato; ma a rendere accetto questo concorso, a mantenere la efficace, e benefica influenza, che reputo necessaria all'Italia, delle Provincie antiche, credo indispensabile un atto di abnegazione di molti almeno fra quelli, che soffrono, il quale preceda, ed accompagni il voto, il cui esito non può essere dubbioso; ed io mi dispongo a farlo nella fiducia, che ciò valga non solo ad impedire (ove altri con me consentano) i dissidi e le men grate impressioni che indispongono gli spiriti, ma che conferisca anzi potentemente a rendere salda, e cordiale l'unione delle provincie, e degli animi in Italia.

Questa deliberazione fu apposta a scoraggiamento, ed a poco meno che a disperazione. No, Signori. È il coraggio del sacrificio di una opinione, e di un sentimento di amor proprio fatto alla patria. È il coraggio del padre, che si affida volenteroso ad un mare burrascoso col figlio che non può trattenere, onde non essere da lui separato nel pericolo, epperò dico io pure *accedam profugae sarcina parva rati*.

Io dichiarai questo mio voto in un modesto scritto, che, or son quasi due mesi pubblicai in questa nobile Città, quando pel sangue recentemente sparso essa era più accesa di vivo e giusto sdegno, di quello sdegno che fu triste pretesto di ingiuste accuse; in questa virtuosa Città, ove in qualunque occasione si può sempre dire e pubblicare qualsivoglia opinione o verità, e dove il dirle non è mai tanto di coraggio civile.

In questo voto persisto dichiarando che accetto cosa che non reputo buona (per risparmiare per quanto posso), all'Italia di renderla negli effetti assai peggiore, e per risparmiarle un grande ed assai maggior danno. Questa è la responsabilità, la sola che io assumo col mio voto favorevole al trattato, col quale, più che non un atto politico, ho la coscienza di fare una buona azione. Che se (come spero) altri parteciperà a questi miei sentimenti, noi e coloro che, essendo delle altre provincie si saranno palesati col voto avversi al trattato, avremo tutti insieme in questi gravi frangenti risparmiata all'Italia la grande, la incomparabile calamità di una votazione regionale.

**Presidente.** Il Senatore Arnulfo ha chiesto facoltà di dare spiegazioni in proposito del suo voto.

**Senatore Arnulfo.** L'ampia e sapiente discussione che ebbe luogo m'impone l'obbligo di non prolungarla, e di limitarmi a motivare il voto, che darò negativo al progetto di legge di cui trattiamo.

Nego il mio voto in primo luogo: perchè colla legge si approvano indirettamente la convenzione ed il protocollo che vi è inseparabile, i quali dopo le contraddicenti ed affatto contrarie interpretazioni loro date, prima ancora che siano approvati, anzi per ottenerne l'approvazione, e dopo quanto si disse in opposito senso

ed a scopo diverso, vengono da molti dei nostri colleghi qualificati d'enigma, e siccome a me sembrano più che un enigma, perciò li disapprovo; essendochè io penso che primo requisito delle convenzioni è e debbe essere, che sieno chiaramente formolate per modo che si conoscano con precisione le conseguenze che ne debbono derivare.

Nego il mio voto in secondo luogo, perchè dall'esecuzione della legge proposta sorgono incontestati gravissimi danni materiali e morali per il presente ed il futuro, ed io non scorgo quei vantaggi che altri aspetta dall'avvenire, il quale io ravviso incerto, pericoloso e circondato da nubi impenetrabili.

Nego il voto finalmente, perchè dal rifiuto della convenzione e del protocollo non credo derivino i pericoli od i danni da altri temuti.

**Senatore Spinola.** Domando la parola per spiegare il mio voto.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Spinola.** Ho chiesta la parola per esprimere nel modo il più breve e conciso i motivi che mi hanno determinato a dare il mio voto favorevole alla legge che si sta discutendo.

Signori; dappoichè la convenzione colla Francia venne firmata, e nella posizione in cui siamo, retrocedere certo nessuno di noi lo vorrebbe; tutti sappiamo, e parecchi oratori ce lo hanno già detto, dietro di noi troveremo un abisso.

Persistere nella strada che si andava battendo in questi ultimi tempi con sì poco successo, oppure spingerci innanzi ad ogni costo e senza riguardi di sorta, credo che ci riuscirebbe non meno disastroso e funesto; eppure tale sarebbe il concetto, tale la conseguenza, direi quasi necessaria, tale il significato, se l'ho ben compreso, di molti fra i ragionamenti che ho udito, per oppugnare il trattato.

Questa convenzione, a parte i vantaggi, alcuni dei quali innegabili, che vi furono già segnalati, secondo il modo mio di vedere, e malgrado quanto hanno sostenuto in contrario parecchi onorevoli Senatori dei quali rispetto altamente l'opinione ed il carattere, questa convenzione, dico, e soprattutto se sapremo, se vorremo, approfittando delle circostanze che si presenteranno, anche essere saggi, ci apre invece una nuova via che ci può dar campo a ricomporci, ad ordinarci, a prepararci infine, più che non siamo, a conseguire il possibile, quando il tempo sia giunto. E questo agli occhi miei, se può ancora conseguirsi, come fermamente mi giova sperarlo, è un gran beneficio per consolidare il presente per assicurare il futuro. Così io intendo il trattato; ma siccome condizione indeclinabile di questo trattato è il trasferimento della capitale, perciò e sebbene con un sentimento di vivo, profondo e sincero rammarico per questa nobile, patriottica e tanto benemerita città di Torino, accetto la legge.

**Senatore Martinengo Gio.** Domando la parola per motivare il mio voto.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Martinengo G.** Se io leggo la convenzione del 15 settembre quale sta scritta, io vi scorgo l'obbligo assunto dalla Nazione di non andare a Roma. Se io leggo le note che accompagnarono quell'atto io trovo che la riserva della libera azione in bocca del più forte dei contraenti, è una formale minaccia di tenerci fuori di Roma.

Se io leggo le interpretazioni date a quella convenzione dal nostro Governo colla nota del 7 novembre, io non posso conoscere altrettale risposta che feci la Francia; e sono portato a credere che essa non accetta quel nostro modo d'interpretazione.

In tale oscurità, ascolto due dei Ministri che fecero ed ebbero parte alla convenzione del 15 settembre, e da loro mi vien detto, che con la medesima non si va a Roma. E tale conclusione, io desumo anche dalle parole degli attuali Ministri.

Dovendo quindi concludere che la nazione assume obbligo contrario alle proprie aspirazioni, al proprio dovere, in contraddizione manifesta ai plebisciti che la riunirono, io non approvo la convenzione del 15 settembre.

È molto meno acetto la legge sul trasferimento della capitale, perchè dannosa nel presente momento, perchè impedimento a compiere i destini d'Italia, la cui unità esige che non si tolga l'occhio dalla Venezia ove risiede lo scioglimento della nostra questione, e perciò anche la cessazione del poter temporale, dal quale Italia riconobbe in ogni tempo la causa vera d'ogni proprio danno, il vero inciampo alla sua indipendenza. Per tali motivi voto contro la legge.

**Presidente.** Signori Senatori. Esaurita la serie degli oratori iscritti prima e durante la discussione, è dover mio di dichiarare chiusa la discussione generale. Dopo questa chiusura non mi resta che a dar la parola al Relatore dell'Ufficio Centrale, il quale secondo le nostre discipline ha diritto di parlare. Se stima prevalerne (*rivolgendosi al Relatore*) le do la parola.

**Senatore Imbriani, Relatore.** Signori del Senato.

Mi stringe necessità di dichiarare che io non prendo a parlare, se non per debito di relatore. Io sento quanta efficacia di argomenti, quanto splendore e decoro di parola sia nei discorsi dei precedenti oratori. La naturale e giusta trepidanza che io ho per la gravità della materia, per la pienezza della discussione fatta, per la stanchezza del mio ingegno e la povertà dei miei studi cede solo al cenno del dovere che adempio: ciò almeno mi varrà di scusa appo voi. D'altra parte a me pare che il miglior modo di giovare in qualche guisa nei termini presenti della discussione alla risoluzione dei gravi problemi proposti, stia nel ridurre a pochi sonni capi le ragioni questionabili, e far discendere dall'alto di alcuni principii le cause finali del decidere le singole questioni. Costoso modo di ragionare semplifica la controversia che è abbastanza complessa, e servirà di specchio sintetico all'intera materia svolta e dibattuta.

La determinazione del voto diventa allora più agevole: io mi vi attengo.

Ma prima di scendere alla trattazione proposta, che sarà partita in tre capi, io ho mestieri di rettificare un criterio che a me ha faccia di falso e pernicioso, ed al quale ho udito che parecchi de' Senatori hanno avuto ricorso, anzi ne han fatto pietra angolare dei loro argomenti. Signori, la storia non si rifa, ma si fa: l'uomo razionale e morale si avvilge indefinito nel campo dell'azione sociale per adempiere i fini supremi della sua nobile natura. Costesto andamento a progredire, è modificarsi, è variare. Le manifestazioni delle condizioni nostre si succedono e variano. La storia di esse è la vita del genere umano.

Ma l'uomo d'oggi non è quello di ieri, ed altro sarà domani. E la società variando di condizioni nella sua esplicazione, varia la storia: ed i criteri storici che si applicano ad un secolo, tornano inapplicabili ad un altro. La mobilità storica cagiona la mobilità de' criteri storici: costesta è la filosofia della storia. Voler dunque applicare indistintamente un criterio storico relativo ad una civiltà passata o ad uno stadio passato di essa civiltà, alle condizioni presenti di una società viva ed operante, è grave errore, è applicare il criterio di una società morta a giudicare e regolare l'andamento di una società viva e diversamente condizionata. Le conseguenze di siffatto errore sono inestimabili; e noi certo ce ne garantiremo nel discutere la questione romana e quella della politica francese rispetto all'Italia. Non ci si parli dunque di politica tradizionale della Francia verso l'Italia, di sistema storico e necessario del Governo papale. Signori, non si rifa la storia ma si fa: il sistema della immobilità storica può solo talentare a coloro che amano l'immobilità sociale. Ma la società cammina e varia progredendo, e la storia la ritrae quale è, non quale la desiderano gli amatori de' ritornelli o del regresso, i quali sognano il passato e lo veggono dappertutto. Il passato ha fatto il suo tempo; e le ragioni del presente costituiscono un criterio che gli appartiene e lo governa solo.

Primo de' capi ch'io tratterò è quello che concerne la questione romana per rispetto alla convenzione di settembre.

Succederà secondo quello che riguarda il trasferimento della sede del Governo, considerato per sé e per rispetto alla convenzione.

In terzo ed ultimo luogo, esamineremo gli alti interessi sociali comuni all'Italia ed alla Francia considerati per rispetto alla convenzione.

Mi espedirò brevemente del compito assunto.

Signori, la società spirituale e la società civile regolano il mondo per orbite distinte e satisfacendo a due serie di bisogni distinte. Essa si organizzano in modi speciali e sono devolute e sottoposte alla direzione di capi diversi. Ove le due società s'invadano mutuamente e dove l'una assorba più o meno l'altra, le due società sono travagliate intimamente, e ne succede una

perturbazione, che nuoce al governo degli interessi spirituali, non meno che a quello degli interessi civili. Il male della umanità sta oggi come stava ieri a questo riguardo: la perturbazione regna, e la scienza si agita intorno alla soluzione del problema, il quale va oggi risolto dalla civiltà dei tempi e dal molto cammino fatto dall'umano intelletto.

La potestà religiosa è depositaria del dogma immobile ed intangibile col quale presenta la soddisfazione ai più profondi bisogni spirituali dell'uomo riannodandolo alla sua origine ed additandogli i suoi fini fuori della terra e della vita. Il dogma (dicevamo) è immobile, è una formola eterna e comprensiva, è il santuario logico dove non entra che il sacerdote sommo, come sotto il regno del vecchio patto, nel *sancta sanctorum* non penetrava che il pontefice ebreo.

Ma il potere spirituale si esercita in mezzo alla società civile ed ha i suoi contatti temporali con essa. Ecco il fondamento della disciplina della Chiesa, la quale si parte in liturgica, che concerne il culto dovuto all'Ente supremo e rimane affidata in unione del dogma al sacerdote: ed in disciplina esterna o politica, la quale è variabile e risponde alle condizioni mutabili e progressive della società civile. Ciò è il vero primo che è accettato dal canonista, come dal pubblicista. Un uomo, che è splendore del sacerdozio regolare per dottrina e profondo senno di cattolicità in un suo lavoro assai pregiato, che s'intitola *Prolegomeni alla Storia della Chiesa*, nota oculatamente questa trasformazione della parte disciplinare esterna della Chiesa rispetto alla trasformazione della società civile. Ed è bello il vedere come il dotto allievo di Benedetto discuta appunto la questione della trasformazione della clericistica disciplina rispetto al principio di nazionalità, che oggi presiede al fondamento dello Stato, perchè lo Stato compia in una gran personalità morale degnamente ed efficacemente la sua missione sulla terra.

La storia della Chiesa dal primo secolo sin oggi non dimostra appunto codesto?

Lo stadio dei quattro primi secoli ebbe una disciplina esterna diversa dalle posteriori. Finchè cessata la persecuzione pagana, essa ebbe da Costantino libertà di coscienza.

Il secondo stadio corre da Costantino fino a Pipino nell'ottavo secolo. La disciplina mutò e cominciarono i possessi dei beni temporali per dotazione delle istituzioni speciali. Ma il governo temporale non venne che col terzo stadio, quando Pipino e il potente suo figliuolo dettero le terre dell'Esarcato di Ravenna al pontefice di Roma.

La teocrazia si svolgeva in mezzo alle tenebre del medio evo: il Papa fu re, cambiandosi la disciplina clericistica sostanzialmente e con danno della società civile, con pericolo della religione. Questo debbe l'Italia e la cristianità a' Carolingi: ma il buio era fitto, la ragione fanciulla e la passione robusta e spavalda. L'apogeo del sistema di Stefano e di Leone si scorge nel-

l'undecimo secolo sotto Ildebrando, pontefice di fatto sotto tre Papi e poi titolare, il quale elevò il suo temporale governativo sopra le corone della società civile, e divenne arbitro supremo delle monarchie della terra.

Fu vergogna de' popoli, strazio dello spirituale e peste d'Italia, determinando col favorir le città guelfe il fratricidio de' grandi ed eroici Comuni italiani e la rovina della nazione. Alessandro III ed Innocenzo III continuarono più fieramente la mal cominciata impresa. Il quarto stadio così si consumava.

Il quinto portò lo scadimento dell'arbitrato supremo pontificio, e le corone cominciarono e conseguirono in gran parte la loro indipendenza dalla mitra.

Dove eran più le tradizioni di Canossa e di Matilde, quando Nogareto a nome di Filippo il Bello tenca prigione Bonifacio in Alagna, quando Luigi XIV di Francia, quell'Ildebrando della Monarchia faceva insultare Papa Odescaledi in Roma?

La disciplina clericistica si modificò nella società civile che era mutata; e così continuerà a trasformarsi finchè le invasioni fra le due potestà non sieno affatto terminate, e ciascuna segua una via libera e distinta. La scienza inventò, non Cavour, la formola *Chiesa libera in libero Stato*. Mal dice chi la chiamò espediente di Governo, o formola che avesse fatto il suo servizio e dovesse quindi esser messa da canto come cosa sciocca e vieta. Né tale è la tendenza della civiltà moderna: il male sinora è nato dalla confusione fra le due potestà e dalle invasioni mutue dell'una sul terreno dell'altra.

Che fu la protestanza, o Signori, e donde nacque? Nacque appunto dal bisogno che aveva la società civile progressiva e adulta di svilupparsi dalla invasione della Chiesa, che non permetteva alla ragione di spiegare i suoi voli, e manteneva nella società civile la immobilità del dogma mentre, quella si svolgeva perpetuamente e progredisce. La necessità di rivendicare i diritti della ragione, portò per impeto i novatori ad assalire il dogma mentre non volevano che mere modificazioni di disciplina nella Chiesa e la cessazione della sua invasione nella società civile. Assalire il dogma fu errore di procedura nei protestanti e non intenzione diretta di farlo. L'eresia non fu che l'effetto dell'abuso del temporale: e la protestanza nata per equivoco è condannata a perire riconosciuto l'errore, quando vedremo cessato il temporale, e le due potestà rendute libere ed indipendenti nella distinta e doppia azione.

Chi non scorge nella dottrina del Grozio, seguita dal Puffendorfo e da Boemero una invasione della autorità civile sulla spirituale? Essa era reazione alla invasione precedente dell'altra. Il fare il principe laico superiore al capo spirituale e sottoporre il dogma e i suoi custodi al cenno dell'autorità civile è invasione non diversa da quella del pontificato sul principato. Noi vogliamo la libertà ed indipendenza delle due parti: allora saranno socie ed amiche. La quistione romana si risolve con la soluzione del problema che ormai ha tro-

vato la sua formola risolutoria. Fa mestieri applicarla; e per applicarla, è d'uopo non ristabilire a priori per opera di una sola delle parti il modo del nuovo organismo: ciò darebbe probabilmente luogo ad invasioni e ad errori: e il problema rimarrebbe ancor insoluto praticamente. Ecco donde muove la necessità dell'esperimento di composizione fra Italia e Roma. La caduta del temporale è la riabilitazione dell'autorità spirituale. La cessazione delle invasioni vicendevoli, è un provvedimento di mera disciplina chiesastica per metter d'accordo la società civile mutabile e progressiva con la spirituale immobile ed eterna.

Scegliamo alle applicazioni. Percchè sinora Roma si porgeva renitente a trattare, l'Imperatore a sgombrare da Roma?

Il conte di Cavour avea provocato dal Parlamento il voto del 27 marzo 1861, dieci giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Lo scopo presente era di attestare il diritto nazionale sul territorio italiano di Roma di dichiarare la conseguenza dello sgombrò francese del sacro suolo d'Italia, di impedire il dissidio che poteva sorgere fra le città principali che potevano pretendere all'onore di metropoli del nuovo Stato. Siffatto dissidio avrebbe turbato la concordia del movimento unitario per la recente disfatta delle autonomie, spente sotto le urne dei plebisciti. Ma una tal dichiarazione metteva in sospetto il papato di un violento scioglimento della questione romana per ribocco di coscienza unitaria della nazione e contenea un temperamento nel proposito esplicito di aver Roma di accordo con la Francia ed usando i mezzi morali. L'Imperatore d'altra parte che era in Roma per tutela degli interessi e rituali del capo del cattolicesimo, non potea mostrare all'Europa di cedere alle pretensioni italiane, senza turbare le coscienze cattoliche de' suoi francesi e di altri popoli sulle sorti del papato, e non vedeva abbastanza solidità nel nuovo Regno da non temere una soluzione violenta, a cui lo avrebbe per avventura tratto la felicità degli ultimi fatti e lo spirito impaziente dei nostri. Il Cavour confidante nella fortuna sua e d'Italia iniziò le pratiche presso l'Imperatore per lo sgombrò e per alcune garantigie di un esperimento della quistione romana sulle basi a voi note, o Signori. E nel tempo stesso scorrendo i due pericoli delle coscienze cattoliche turbate e degli interessi materiali spostati, per trattar efficacemente la questione tentò delle pratiche, direttamente in Roma. Ma l'Imperatore nicchiava, e la Corte di Roma si porgea difficile alle pratiche, sperando nel disfacimento del sorto Regno d'Italia per la mala coerenza di parti, e nelle campagne brigantesche che sul suolo romano apparecchiava la riazione Europea congregata sul Tevere in solenne pandemonio. Moriva il grande uomo di Stato a' 6 giugno 1861 e tutto rimaneva interrotto.

L'opera non cessava per parte d'Italia; ma alle cause precedenti si era giunta una nuova difficoltà nella morte del Cavour, il quale poteva ispirar più fiducia all'im-

peratore. Le istanze vi si moltiplicarono e presero faccia d'importunità petulante e di debolezza del Governo verso le opinioni estreme. E comunque il Governo avesse attestato in una dolorosa prova ch'egli era forte all'interno e avea stretto la direzione nelle sue mani degli alti interessi dello Stato, nonpertanto tre anni dovettero compiersi prima di riaprirsi le pratiche con qualche speranza di successo.

E poichè per ragioni di riordinamento interno e per ragioni di difesa militare, il nostro Governo ventilava la questione del trasferimento della sua sede, poté finalmente cogliere questa occasione per determinare l'Imperatore ad accettare soltosopra la proposta Cavour preparandosi una via al tentativo della composizione della quistione romana, segnatamente mediante l'effettuazione del trasferimento, che pareva all'Imperatore (ed era) una prova estrinseca della determinazione di voler seriamente trattar con Roma per risolvere l'arduo problema, rassicurando le coscienze cattoliche. La Corte di Roma rimaneva senza l'aiuto dei francesi in faccia a' suoi popoli, il che rendeva più agevole il trattare col Governo italiano che non permetteva il varco dei confini a nuovi interventi, e intendeva trattare amicamente il modo di organizzare la libertà della potestà spirituale. Ogni composizione non può desiderarsi da una sola delle parti; è mestieri che l'altra intervenga e dica e discuta le sue ragioni. A questo modo, quando si vuole il vero, il vero facilmente si trova e si accetta.

Signori, oggi è possibile e in forza della convenzione è possibile ciò che ieri senza la convenzione non si poteva desiderare. La questione romana che non può risolversi se non per virtù ed efficacia di mezzi morali, poichè concerne interessi che la spada non può comporre, sarà risolta nel modo razionale che rende perpetue le soluzioni. E la soluzione di questa quistione che riguarda il modo di lasciar libera la potestà religiosa, in uno Stato libero, sarà un progresso immenso nella vita sociale.

Le due potestà non debbono invadersi mutuamente, e così è perturbatore non Papa chi si arroga i diritti del principato, come un principe che si arroga le facultà ponteficali. L'Italia maestra di civiltà mostrerà agli altri popoli ancor questo: e la papessa di Londra e il Papa di Pietroburgo se lo terranno per detto. Il tentativo più difficile è quello di risolvere la contesa, dove il Pontefice assorbe il Re, stante l'universalità della potestà spirituale verso la potestà civile che di sua natura è circoscritta in confini di territorio. Ma di ciò non occorre qui discorrere.

Col rispetto delle due giurisdizioni, le due potestà sono più efficaci nell'opera loro. La libertà avrà fatto un altro beneficio agli uomini, terminando la più antica lite che agiti le società civili.

Il temporale vive d'intervento; l'edificio suo senza quel puntello cadrebbe. La storia degli Stati romani soprattutto da quarant'anni in qua lo dimostra. E gli italiani lo sanno e il Papa lo sa.

L'esperimento che si tenta, è per assicurare l'esercizio indipendente e libero del potere spirituale.

Signori, voi rammentate Brancadoria del Divino Poema. Egli vivea, mangiava, beveva e vestiva pauni in Genova, quando Dante vide il suo spirito già defunto nelle pene dell'inferno: ciò nasceva da che essendo piena la misura della colpa del genovese, l'anima era ita all'inferno, e il corpo informato da un diavolo *ad hoc* pareva vivo ancor disopra.

Il temporale arieggia proprio (permettete il paragone) quel gran colpevole: il temporale è morto da gran tempo ed è ito altrove per aver perdute tutte le ragioni che fan viva una istituzione. E se quel grande organismo mostra in Roma di vivere, quella è vita fittizia d'intervento, è il diavolo che lo fa parer vivo.

Il temporale oggi ispirato dal De Merode ed Antonelli è fatto il Brancadoria delle istituzioni umane. Ma divise una volta, come è la credenza saldissima de' buoni, le due potestà, il pontificato spirituale raggerà di tutta la sua luce consolatrice in mezzo alla civiltà. E la fede cristiana, bella, immortale, benefica se ne rallegrerà, come canta il poeta, e scriverà questo suo novello trionfo, conducendo la superba altezza della civiltà a chinarsele reverente.

Passo al secondo capo del mio discorso, e intendo considerare il trasferimento della sede governativa tanto per sé, quanto per rispetto alla convenzione.

Signori Senatori, io credo di aver abbastanza avolti nella mia relazione gli stadi percorsi dal moto nazionale d'Italia per conquistarsi libertà ed indipendenza. Governerà qui nondimeno dare alcuni chiarimenti e rindicare sommariamente le cose per venire alla conclusione nostra.

Gli italiani straziati da' principi vecchi, straziati dai nuovi dati da Napoleone, ora in gran parte incorporati alla Francia, ora all'Austria, erano volti ad un pensiero stretto in un desiderio, rivendicarsi a libera vita fuori di verga domestica, di verga forestiera. Sotto il primo impero, Torino, Firenze, Roma eran Francia. Milano e Venezia avevan per Re l'Imperatore di Francia. Napoli aveva per Re un pro-consolo di Francia. Il primo impero non comprese l'utilità di farsi dell'Italia tutta una potente alleata pe' giorni di sventura, che dovean venire al superbo, e non tardarono. Le schiere italiane s'illustrarono per opere, che erano spese in pro dello straniero.

I nemici di Napoleone primo si accorsero di questa tendenza italiana; e noi veggiamo la proclamazione dell'arciduca Giovanni austriaco nel 1809, l'altra dell'austriaco generale Nugent nel 1813 e quella dell'ammiraglio inglese Guglielmo Bentinck, con le quali si incitavano gli italiani a rivendicarsi in libertà e a costituirsi in nazione. Quelle voci erano insidiose, ma attestavano il senso di passione già svegliato in noi, e già voluto usufruttare in pro di altri stranieri. Era la voce bugiarda della reazione europea, camuffata a voce di tribuno. Gli italiani intanto si agitavano, e i migliori fra

essi, mentre Napoleone era all'Elba, si adunavano in Torino, si adunavano a Genova e procacciavano di formare un grande Stato italiano, invitandosi Napoleone a capo.

Ricorderò i nomi illustri di Melchiorre Delfico napoletano e di Luigi Corvetto genovese, i quali uniti coi delegati delle varie regioni d'Italia ebbero pratiche col caduto Imperatore e lo invitarono a scendere in Italia. Le pratiche non furono rifiutate; ma chiamato pure Napoleone in Francia, prescelse l'invito francese e salpò per Cannes il 26 febbraio 1815 (1). Gioachino, Re di Napoli, pure volle giovare delle tendenze nazionali d'Italia, ma non fu creduto ad un francese che di lieve consiglio politico chiamava il popolo nostro per espediente alla indipendenza. Tale è il prodromo del risorgimento d'Italia, considerato nella sua preparazione e nelle cause prossime. Ma il primo stadio del movimento fu quello dalle ristorazioni fino al 1846, in cui l'Italia impaziente prorompeva all'opera, ora con rivoluzioni militari, ora con congiure e tumulti: nel primo periodo di questo stadio vedimmo Guglielmo Pepe, Santorre Santarosa e Giacinto di Collegno, nel secondo Mazzini fu l'anima dell'agitazione che s'io sanguinò dall'uno estremo all'altro d'Italia. Ma in quello stadio le migliori menti d'Italia cominciarono a disciplinar la rivoluzione ed a dirigerla per vie possibili, raccogliendo tutte le forze intelligenti della nazione e proponendo uno scopo. In questo lavoro si segnarono quattro piemontesi, che ricordo ad onore, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Giacomo Durando, Massimo D'Azeglio. Gli italiani confidarono dal 1846 fino al 1849 che si potesse costituire a federazione la patria loro: ma la prova di questo secondo stadio fallì e terminò con la gloriosa disfatta della Bicocca, una di quelle cadute a mo' d'Anteo che promettono un terribile rialzamento. Il terzo periodo fu unitario, desideroso di forti alleanze per compier l'opera della redenzione nostra. La condotta di questo moto fu tutta piemontese; l'egemonia del Piemonte ebbe termine con l'Italia costituita a Regno il 17 marzo 1861. Dopo quel punto entrò il moto italiano nel quarto stadio.

Ma venuta l'Italia in questo stadio, sente che per dar la forma estrinseca al nuovo patto, ha d'uopo di una sede governativa novella, che indichi al mondo la sua ricostituzione. Il Governo avvertiva che da questo difetto nascevan due gravi danni all'ordine interno. Gli agitatori interni, rossi o neri, si valevano di quest'arma di parte contro il nuovo e temuto edificio. Vedete (essi dicevano), l'Italia non è voluta dal Piemonte; i plebisciti hanno fatto le annessioni al Piemonte, secondo la vecchia politica piemontese, e non han generata l'Italia fusa ed una, secondo l'intento de' popoli e la necessità del tempo. Si governa in effetto da Torino, come si governava; la metropoli del nuovo Stato, oggi procla-

(1) Veggasi l'opuscolo: *Cause italiane nella evasione di Napoleone dall'Elba.*

Questo libro è citato da Giuseppe Martini, *Storia d'Italia.*

mato, la metropoli d'Italia, non si vuole in realtà. Si è indicato Roma città capitale per espediente, affinché non si scegliesse la metropoli nuova. Da questo piemontesismo che nega l'Italia, l'Italia è mal governata, e non debbe essere governata; l'Italia non lo soffrirà. Quando si votarono i plebisciti, tutte le parti negarono se stesse, affermarono solo l'Italia: non ci ha a essere predominio di regione a regione, di città a città.

Ecco le voci de' rosai e de' neri; ecco la potente arma brandita dalle fazioni a danno d'Italia. Quindi il mal contento, quindi i clamori, i quali scoravano il Governo, facevano men forte e dubbio la Stato.

Non meno risolutamente i nemici esterni d'Italia si valevano dei medesimi argomenti pe' fini loro: il che toglieva considerazione al recente Regno, e ne indeboliva la forza.

Anche quando si fosse egregiamente governato da Torino (il che non sempre era, sia per errore dei governanti, sia per somme difficoltà dei tempi, in cui era tutto a disfare del vecchio, tutto a creare del nuovo), anche allora, io dico, la mancanza di questa forma estrinseca del nuovo Stato o la continuazione dell'antica metropoli avrebbe offerto un buon destro di perturbazione ai perturbatori: ciascuno di noi conosce la verità di quanto affermo, e i più acerbi oppugnatori del trasferimento nol vorranno negare.

E di vero, io noterò che la prima necessità di un nuovo Stato è di scegliere per sede del Governo la città che alle nuove condizioni meglio risponda. Ciò si vide fin da principio in marzo 1861, poiché si sentiva che a nuovo Stato si conveniva nuova forma, e la forma completa era la scelta della metropoli. Certo i cattivi Ministri governano male dappertutto, ma anche i buoni debbono porsi in condizioni da poter operare più agevolmente, e da non offrire un facile campo all'opposizione.

Oltredichè codesta mancanza di nuova sede faceva dubitare che la rivoluzione fosse in permanenza fino a che le questioni complementari di Roma o Venezia fossero sciolte; il che toglieva forza al Governo e considerazione presso i nostri amici di fuori, e non permetteva loro di fare quel che da essi forse si poteva.

Dippiù, la nuova sede avrebbe imposto l'obbligo di riorganizzare l'amministrazione, i cui organici erano ormai poco acconci e mal serviti da un ingombro di impiegati, che poco facevano, mal facevano e creavano imbarazzi seri al bilancio. Riorganizzare importava riordinare e semplificare, era agevolare l'amministrazione e risparmiare di molto. Era bene amministrare e risolvere a un tempo in gran parte le difficoltà del bilancio.

A ciò si aggiungevano ragioni militari per la difesa e per l'offesa del nuovo Stato: e voi sentiste dal generale Cialdini quante e quali fossero.

Il Governo quindi si occupava seriamente della nuova sede per soddisfare convenientemente gli urgenti ed avvertiti bisogni militari, politici e amministrativi d'Italia,

e per prepararsi a risolvere le questioni veneta e romana. Soprattutto per quest'ultima era efficace partito il dare la prova alla Corte di Roma che si voleva di buona fede compor la lite a verso nazionale e cattolico.

Ciò avvisava il Governo, quando continuava le pratiche coll'Imperatore di Francia per lo sgombero di Roma: e per ventura che l'Imperatore conoscendo siffatto proposito del Governo nostro, lo riteneva come prova piena per tranquillare le coscienze cattoliche e persuaderle che ogni violenza sarebbe esclusa per la soluzione della questione papale.

Nulla dunque fu imposto all'Italia per iscegliere nuova sede di governo; il Re d'Italia e il suo Governo se ne stavano già occupando, come quistione interna. L'Imperatore riconosceva solamente in questo fatto del nostro Governo il proposito fermato di voler comporre in modo definitivo la questione romana; e pperò ritirava i suoi soldati da Roma. Così l'intervento cessava come violazione di territorio nazionale, cessava come mezzo a tutelare l'indipendenza del papato da nuova aggressione straniera che sarebbe stata respinta dal Re d'Italia.

In che il decoro nazionale rimarrebbe offeso? L'Imperatore volle per sè le guarentigie, o le stipulò per quiete dei cattolici di cui pure la Francia è quasi tutta composta?

L'Imperatore non aveva d'uopo di guarentigia della fede del nostro Governo; nè la richiese, ma a tranquillare le coscienze cattoliche turbate era mestieri di un segno estrinseco dei seri propositi d'Italia, e la scelta di nuova sede chiaramente lo dava. A tal modo l'Imperatore non imponeva a noi la nuova metropoli, ma faceva dipendere da questo fatto nostro libero e spontaneo l'adempimento dello sgombero. Ogni dubbio intorno a ciò assume la faccia, e forse inconsciamente la sostanza di cavillare, comunque possa partire da convincimenti profondi e rispettabili dei nostri avversari.

Le parole dell'Imperatore contenute nel dispaccio del Nigra del 15 settembre sono esplicite e si riassumono presso a poco nelle seguenti: « se il Governo del Re d'Italia lo vuole, se tale è il desiderio della Nazione italiana, allora molte difficoltà per la soluzione romana saranno vinte. »

Non si ha dunque che a noi è imposto il trasferimento. Ciò è interamente contrario a quello che è avvenuto nella convenzione: ed essendo tali i documenti diplomatici non si può supporre altro che quello che vi è scritto. Delle ipotesi possiamo farne a migliaia, secondo il proprio intento di ciascuno; ma le buone ipotesi son quelle che non possono essere smentite dai fatti concordati e permanenti.

Ancora il trattato del 15 settembre veduto dal lato nazionale e romano, politico e spirituale, è tale beneficio e ci apre sì felice via, che a noi converrebbe per ciò solo deliberare il trasferimento, a non voler punto tener conto delle altre gravi ragioni d'ordine interno,

da noi dianzi discorse e ventilate. Di ciò farem parola più partitamente altrove.

La via ci è aperta; e sarà di fermo non menda del trattato, ma tutta colpa nostra se non sapremo percorrerla come dobbiamo e possiamo. Ma l'Italia ha dato ormai troppe prove agli intelletti più ostili ch'ella acquista lena dagli ostacoli, e non le manca nè senno, nè cuore, nè abnegazione per superarli.

Ho udito a dire in questo recinto intorno alla questione romana, che dei romani non n'era tenuto conto nel trattato, come se ogni soluzione della questione romana nel verso italiano, non fosse eziandio risoluto nel verso del popolo romano. Signori, i due interessi sono identici, ciò che giova al tutto, giova alle parti singole. Il problema morale romano è problema italiano, come italiano è il suolo di Roma.

Ho udito dire ancora da uomo che altamente rispetto una formola che altamente m'addolora, e contraddice all'italianità larga delle sue aspirazioni. Il conte Ponza di S. Martino, che io pregio sinceramente come cittadino e come amministratore, concludeva il suo discorso con le parole: *Civis romanus sum*.

A me queste parole suonano amare, mi chiamano alla memoria un mondo caduto: esse spirano un concetto inimico d'Italia. *Civis romanus sum* mi rammenta la civiltà pagana, quando la città di Roma fece e tenne il resto d'Italia serva: tenne tutte le città sotto la tirannide di una città, che si attribuiva il monopolio della libertà.

La società romana rappresenta un forte interesse costituito di una città italiana dominatrice delle altre italiane ed aspirante solo ad impero. Fu la morte delle altre terre italiane.

Ma la storia romana ne' confini d'Italia, non è che la guerra sociale contro gli altri abitatori d'Italia che non volevano essere assorbiti, e che Roma voleva assorbire, adegnosca di governare con essi. Non voleva uguaglianza, pretendeva il dominio sulle altre città, Roma era città anti-italiana, e il cittadino di Roma era il tiranno d'Italia.

La storia di Roma antica adunque non è storia del popolo italiano; ma la nostra storia d'Italia è un'altra faccenda, quella storia che noi operiamo e facciamo. Io sono italiano, non sono romano, il romano d'oggi si onora di essere italiano. Quindi non possiamo significarci in una formola antica che importa divisione e tirannide, non fusione e libertà; che appartiene ad un periodo di politica intieramente morta, intieramente contraddetta dai plebisciti.

Noi abbiamo voluto essere quello che siamo, noi siamo l'Italia: ma la società italiana nel periodo romano non voleva essere romana, essa si sentiva vinca e suddita di Roma. Questa è storia antica: il *civis romanus sum* è una iscrizione monumentale che si legge nell'archeologia romana, ed è tra' frantumi e i ruderi del mondo pagano da lung'ora crollato.

Ma per raffigurare i bisogni presenti italiani c'è altro a dire. Ci è stato un tempo in cui tutta la vita d'Italia

era rappresentata da un'altra formola: la formola della speranza e dell'avvenire d'Italia, ch'era glorioso ed animoso atto affermare.

Il Piemonte nel tempo in cui chiari i suoi nobili e magnanimi intenti ed inalberò la bandiera unitaria dal 1849 dopo l'olocausto nazionale di Novara, assunse in realtà la cura de' destini d'Italia. Essendosi stretto alla politica dell'alleanza e non dell'isolamento e negando l'infausto ed esautorato concetto della federazione parve che racchiudesse in sé, e racchiudeva l'avvenire dell'Italia.

A quel solo patto si poteva confidare nel futuro. Il gran pensiero divenne il culto di ogni patriota. Quel pensiero divenne sistema di governo e si personificò in Camillo di Cavour, che fu per due lustri la mente dell'impresa italiana, come Vittorio Emanuele ne fu il cuore; l'Italia viveva in quella mente ed in quel cuore; in Torino era la direzione d'Italia. Allora l'alleanza offrì l'occasione della guerra di Crimea, che fu gloria delle armi Italiane riabilitate superbamente dopo lo sventure di marzo 1819.

Vedemmo poscia le prove a cui si sobbarcava questa terra piemontese, vedemmo l'abnegazione, la perseveranza del suo patriottismo. Venne infine la guerra del 1859 a cui il Piemonte era apparecchiato, e che dopo le inutili dichiarazioni nel congresso di Parigi era la sola via del riscatto nazionale. Nello svolgimento di que' fatti voluti ed operati dal solo Piemonte, il Piemonte fu la figura dell'Italia futura, come Isacco sul Monte era la figura del Redentore venturo. Il Piemonte rappresentava l'Italia che non era ancora, ed in quel corso di anni io ho detto, io napoletano, non già *civis romanus sum*, ma *pedemontanus sum* son piemontese. Era questa in quegli anni la formola unica e superba dell'italianità: io fui allora piemontese e me ne pregiò, quando i municipali me ne fecero accusa.

Quella formola voleva dire che io avevo coscienza dell'Italia futura e quella coscienza mi veniva dai fatti piemontesi.

Ma quella formola ora è morta con le sue cause. Dopo i Plebisciti, dopo la proclamazione del Regno di Italia, quando e Piemontesi, e Napolitani, e Toscani siamo entrati nella gran vita della nazione e ci siamo affermati popolo italiano, non è, o Signori, possibile che una formola nuova per la nuova cosa, una formola che appalesa il meraviglioso fatto: *Italus sum*, io sono italiano, sono cittadino dell'Italia del secolo decimonono!

Voci. Bravo! Bene.

Senatore Imbriani, *Relatore*. Mi si conceda brevemente ristoro prima di passare alla terza ed ultima parte del mio dire.

(Si sospende la seduta per pochi minuti.)

Senatore Imbriani (*proseguendo*).

Signori, rimane il terzo capo del mio discorso che ha riguardo agli altri interessi italiani, i quali sono comuni alla Francia ed all'Italia considerati per rispetto al trattato del 15 settembre: concluderò poi con breve analisi delle clausole del trattato.

Signori, mi è forza cominciare un poco dall'alto per la mia trattazione, ma procurerò di esser breve e toccherò solo per i sommi apici una materia, che, per me è importantissima, a voler seriamente deliberare nella presente questione. Dopo le invasioni barbariche, dopo compressa la razza latina sotto le razze boreali, noi non abbiamo avuto una riabilitazione di essa, e non vi è stata pur tentata la riabilitazione latina sino allo scorcio del secolo passato e segnatamente sino al primo impero. Il primo impero, sentiva ed esprimeva questa bisogno della riabilitazione neo-latina, perchè codesta razza rifatta riprendesse il posto, a cui la tirava o i suoi maturi destini e si svolgesse largamente secondo le nuove condizioni fatte alla città. La razza neo-latina era inemore delle antiche invasioni germaniche e slave e temeva la barbarie invaditrice del dritto divino riconosciuto da quelle stesse genti.

La splendida iliade del primo impero ha rappresentata la prima potente riazione di razza contro la Germania, contro i vecchi e nuovi invasori: e l'ha rappresentata come si rappresenta da un popolo giovane con giovani ide e capitanata dal maggior guerriero del tempo.

Rigogliosa di forze materiali e morali la Francia la esercitò questa reazione mercè una contro invasione, ed inondò ed occupò la Germania, e si estese territorialmente sino ad Amburgo ed all'Elba, che fu dipartimento francese. La Francia era la prima delle tre famiglie della sua razza, che si fosse costituita in un grande aggregato nazionale; epperò la prima uscì in campo a combattere, aspettando il concorso delle famiglie iberica e italiana, quando avessero acquistato coscienza di sè, e si fossero ricostituite. Ma gli interessi che allora rappresentava la Francia erano gli interessi dell'intera razza contro la Germania, che era la perpetua minaccia del mezzodi d'Europa. Era il combattimento di razze e di dottrine; erano popoli Latini contro Germani; dritto nazionale contro dritto divino; erano vendette lontane delle inondazioni barbariche dopo quindici secoli.

Or questi interessi neo-latini venivano rappresentati dalla Francia sola, dal primo impero. Ma la Francia costituita come era in una gran massa omogenea, credè troppo di bastare sola a rappresentare le ragioni e gli istinti dell'intera razza; questo derivava in parte da orgoglio nazionale, ma più assai da orgoglio di vitalità civile. Anzi non curò punto allora la Francia di costituire le altre due famiglie della razza, e per dippiù le offese e le straziò politicamente, laddove se avesse proccacciato di soddisfare i loro uniformi bisogni nazionali, trattandole come famiglie sorelle e socie, avrebbe potuto trovarle almeno in sostegno nella contro riazione assolutista, antinazionale e borbonica del 1814, la quale fu chiamata ristorazione per ironia.

Il primo impero francese sopraffatto cadde: le torme di Panduri e di Cosacchi trionfarono ancora contro la civiltà latina in que' campi del Ligeri e della Matrona,

dove i loro antenati furono spersi dall'ultimo capitano di Roma nel quarto secolo cristiano. Venuti i giorni sinistri si trovò solo la famiglia francese, non trovò l'Italia compatta e raccolta per aiutarla. Essa aveva continuato l'opera di distruzione contro di lei ed aveva spregiato i suoi più vitali interessi, il primo tra gl'interessi di un popolo, quello di costituirsi in forte Stato nazionale. La Francia aveva voluto l'Italia divisa, fiacca e sorda, e non ebbe quell'aiuto che avrebbe di fermo conseguito dall'Italia una, libera e forte. Era vecchia politica, che generò i vecchi danni all'oppressore.

Il secondo impero ripigliò l'impresa del primo e ne corresse gli errori. Non invase i confini altrui, ma volle rispettati i suoi. Dote un cenno degli spiriti suoi agli Slavi in Crimea, ai Germani in Lombardia. Protesse le aspirazioni d'Italia, tendente a ricostituirsi e matura dei suoi fatti; e rispettò e fece rispettare il diritto degli Italiani, di voler esser padroni in casa loro. Un'altra famiglia latina si ricostituiva sulla base di grandi principii di nazionalità e di libertà, seronda e non men calda speranza della razza Latina. L'iberica verrà terza, ma dorme ancora, straziata dalla politica del birro e dal sagrestano, applicata strettamente da casa Borbone.

L'Italia, travagliata, non degradata dagli strazi secolari per bontà intrinseca di nature maschie e fative, rapì l'occasione e si rifece nazione, con l'alleanza del secondo impero, il quale ottenne che un'altra delle famiglie neo latine gli fosse socia, non alleata, nell'opera civile, perchè quando si hanno identità di mezzi e di fini non si è alleato, ma si è costituito socio. E questa è la soleana ragione perchè non si continuasse la politica vecchia francese ostile all'Italia e se ne iniziasse un'altra opposta, fondata sovra ragioni nuove, profonde e permanenti di comunanza d'interessi. La riabilitazione della razza latina si continua oggi e si estende con forti costituzioni nazionali delle singole famiglie e senza invasione dei confini altrui per meglio affermare i proprii, mercè la politica del non intervento, che assicura la salute delle società umane in questa evoluzione del mondo attuale delle nazioni. E se nell'aiuto prestato alla nostra ricostituzione, Napoleone parve talvolta tentennare e dubitare, ciò nasceva da poca conoscenza della serietà del nostro moto; ma dopo i plebisciti, dopo i voti solenni e le prove e la perseveranza degli intenti mostrata concordemente dagli italiani, esso si affrettò a riconoscere i fatti compiuti e possibili sotto la tutela del non intervento che a noi venne da lui. Proclamammo infine il Regno e Napoleone lo accettò.

Dunque egli menò innanzi l'opera della riabilitazione latina mediante la costituzione delle due grandi famiglie in nazionalità, per forma che la nazione si faccia Stato. Ecco un secondo principio che noi abbiamo comune, Italia e Francia; noi siamo per la forma costituiti entrambi in aggregato nazionale o distinto.

Un terzo comune principio è rappresentato dall'Italia e dalla Francia, il diritto nazionale in contraddizione



del diritto divino. La nazione ha diritto di fondare il suo Governo per plebiscito, e il Governo debbe rappresentare organicamente gl'interessi del paese.

Tale è il diritto pubblico fondamentale francese, tale l'italiano. Comunanza è questa d'interessi costitutivi.

Finora abbiamo enumerato tre principii ed interessi comuni. 1. La riabilitazione di razza; 2. la costituzione nazionale a Stato; 3. Stato organizzato e fondato col consentimento del popolo.

Noi abbiamo ancora un quarto principio comune, che la monarchia diventi rappresentativa, affinché il popolo stesso per mezzo de'suoi rappresentanti tratti i suoi interessi e si governi.

Questa partecipazione del popolo al governo nelle monarchie ha preparato la monarchia costituzionale.

Gli antichi reggimenti si agitavano tra repubblica e monarchia assoluta; i moderni con le rappresentanze popolari, hanno renduto possibile ed effettuato quella forma di reggimento che formò oggetto di voto filosofico per Cicerone (come abbiamo dalla sua *Repubblica*; ed era ignoto alle antiche genti, e fu tenuto utopia per secoli.

Il governo diretto del popolo rese difficile la soluzione del problema, a cui soddisfecce la forma rappresentativa o indiretta, che venne dalla libertà ed è tutela suprema della libertà stessa.

L'Italia è entrata nelle vie costituzionali con fede e vi si è mantenuta con perseveranza, ed ha potuto superare con libertà largamente esercitata difficoltà grandi; e tentare imprese reputate sinora opere superbe di civiltà.

Il principio costituzionale informa il diritto pubblico italiano e francese, comunque in grado alquanto diverso, ma questa ragione d'interesse comune fra questi due Stati è il principio che noi tutti intendiamo.

Da ultimo ci è un quinto grande interesse, comune alla Francia ed all'Italia, la risoluzione della questione romana.

Poichè la Francia cattolica e l'Italia cattolica, naturalmente hanno l'interesse maggiore nella gran questione, poichè sono i più densi aggregati cattolici d'Europa: ogni altro Stato cattolico viene appressato. Ed è strano che l'Austria intenda vantare un pari interesse; mentre essa è ibrida politicamente di razze, come ibrida religiosamente.

L'Austria non rappresenta nessuna idea netta e chiara in nulla. L'Italia nella soluzione romana ha oltre il religioso, un altro interesse, il nazionale. L'Italia è doppiamente interessata. Sinora il capo di Francia è stato chiamato costantemente il figlio primogenito della Chiesa, perchè aveva la somma tutela del sacerdozio cattolico, essendo il più forte Stato cattolico costituito nazionalmente.

Ora è necessità appunto di trattare il grave interesse religioso, perchè non sia lussato dal civile, nè lo invada e lo impediaca.

La questione è matura per opera della civiltà e della

pienezza de' tempi e della ragione umana; essa può esser decisa essendo in pronto ed urgenti le cause del decidere, come dicono i logici. Il sacerdozio indipendente e libero governerà le coscienze, in mezzo alla società civile e nazionale, che ci governa per i suoi fini razionali e progressivi nel campo degli interessi puramente laicali.

La Francia avea sola assunto finora il protettorato dell'interesse religioso di Roma; vedremo quanta parte del protettorato è devoluta all'Italia.

Ecco i cinque interessi fondamentali e comuni. Noi italiani abbiamo quindi principii costitutivi comuni coi francesi, fini comuni nei principali problemi, mezzi comuni per risolverli. Epperò ci ha società più assai che alleanza fra Italia e Francia; nè vi ha ragione di inferire o patire soprusi, di esercitare o patire imperio. La politica d'oggi non è intrinsecamente quella d'ieri; i secoli non corrono indarno per la civiltà e per la costituzione interna delle nazioni e della politica esterna fra le nazioni. Dopo diciotto secoli di vangelo, la società umana a non voler dire altro, può cominciare ad applicarlo alla politica interna ed esterna.

Se queste considerazioni son vere, noi ne vedremo certo le applicazioni, osservando la parte che è fatta dal trattato alla nazione italiana.

Vedremo che la parte fatta è parte non già d'alleanza ad alleato, ma come affermammo più volte da socio a socio nell'interesse comune, in una impresa comune e complessa. Altri lo chiamò trattato imposto dal prepotente al debole: voi, o Signori, scorgerete come ciò sia disordine dal vero, come anzi risponda al supremo bisogno d'Italia. Gli utili si concordano, non s'impongono. Altri lo chiamò atto inconsulto e signorile, noi dopo le cose discorse, lo riconoscemmo agevolmente per atto provvido e lo diremo patto di famiglia, stretto non per interessi di dinastie, ma di nazioni.

Infatti che cosa dice il trattato? Quali sono le sue clausole?

Riguardo alla questione romana in che posizione ci costituisce? Ci costituisce in una solenne e nuova posizione che fino adesso molti non avrebbero osato sperare così vicina ed opportuna. L'intervento straniero cessa, il suolo romano è terra d'Italia. Questo è uno dei principii che informa la politica napoleonica, e tende appunto alla integrazione della nazionalità. Se ci fosse intervento non ci sarebbero più nazionalità.

Il non intervento proclamato nel 1859 dopo la pace di Zurigo, ci salvò dai pericoli delle ristorazioni. La Francia abolendo l'intervento dopo il 1859 ha fatto alla civiltà il medesimo beneficio o maggiore, che fece abolendo nel congresso di Parigi 1856 il diritto di corsa e la pirateria dei mari. E in realtà l'intervento non era diverso di natura, era una pirateria terrestre!

Il francese sgombra da Roma; e noi non avremo il più pericoloso e delicato degli interventi, quello esercitato dal nostro stesso alleato ed amico, il quale ci

offende quando dubita di noi e rimane a tutela di un interesse che è del pari e più interesse nostro.

Che voleva dire l'intervento francese?

Voleva dire: il Regno d'Italia non è abbastanza forte per poter comprimere le impazienze interne, o abbastanza provvido da non poter regolare e moderare le sue, facendo violenza alla questione romana, se Francia esce da Roma.

Dunque la permanenza dell'intervento francese era un dubbio amaro e crudele che noi avessimo quella saldezza che è opportuna a governar da noi i movimenti nostri.

Questo dubbio oggi rimane confutato.

Con chi viene stipulato lo sgombro?

Forse col governo di Roma? No: eppure è territorio governato dal Papa!

Con chi lo pattuisce? Con il Re d'Italia!

Cioè riconosce nel Re d'Italia un supremo diritto, un diritto eminente e naturale che non è ancora venuto nella sua attualità, che oggi comincia: esso è tenuto per qualche cosa; altrimenti avrebbe l'Imperatore trattato direttamente col governo pontificio; egli stipula col supremo moderatore dello Stato peninsulare italiano.

Ma ci ha altro.

Non solamente si tratta qui con noi, ma si tratta come con popolo costituito fortemente e capace di portare a risoluzione la questione romana. Il trattato fa un'altra dichiarazione.

L'Imperatore dice: « Io tutelava come meglio credeva gli alti interessi del pontificato; ma questo alto interesse lo riconosco principalmente in voi, o italiani, come popolo cattolico. Io non impedirò più gli interventi ma li impedirete voi stessi. Trattate ormai voi gli interessi vostri, e confutate con le vostre armi i vostri nemici! »

Questo è il concetto, che io come cittadino italiano accolgo e vorrei fosse accolto da tutti. Vorrei che ci credessimo abbastanza potenti in questa questione per fare quello che la Francia sola sinora si arrogava per diritto privilegiare di supremazia. Ha veduto la Francia che poteva scambiare le parti: le parti si scambiano fra i pari solamente in taluni altissimi e gelosi interessi.

E qui risponderò al Senatore Sappa apertamente e con franche parole. Egli diceva: assumerete voi la guerra coi nemici esterni del Papa, se questi intendono assalirne il territorio? Signori, a che celare il vero delle cose? Il Papa non ha mai guerre esterne, egli non ha mai guerre con gli stranieri. Egli guerreggia un'unica guerra di malgoverno contra i suoi sudditi. Questi soli ei riconosce per nemici: contro di essi ha invocato sempre l'intervento straniero.

L'intervento si frapponeva fra la vittima che incorreva contro il percussore. Il Papa non può avere che guerre civili; l'intervento è il paracadute del Temporale.

L'edifizio che si regge co' puntelli, è un edifizio che cade!

Il Papa ha bisogno del sostegno dei Francesi, degli

Spagnuoli, degli Austriaci; e perchè? per essere difeso dal popolo suo, stanco del turpe e crudele governo dei preti.

Questo intervento va tolto, se si vuole conoscere la vitalità e la possibilità del Governo papale, messo in figura di un ordinario Governo da reggersi coi mezzi proprii di ogni qualsiasi Stato. Non faccia la guerra ai sudditi suoi; non turbi le loro famiglie, rubando fanciulli e facendo violenza alle loro coscienze. Egli non rubò mica Mortara a Vienna ma in Bologna; non rubò Cuen a Madrid, ma in Roma. Esso rubò in casa propria e non offende che i suoi. Non correrà mai rischio di guerra esterna: e dall'interno per lunghi anni si è garantito con la dottrina degli'interventi.

L'Italia ha stipulato la cessazione dell'intervento nell'interesse della popolazione romana e a un tempo per restituire la dignità offesa del pontificato stesso. (*Bravo*)

E qui mi farò a rispondere a due obiezioni degli oppositori del trasferimento. Col trasferire la sede del Governo si abbattono le basi della dinastia o le rendono meno valide. Voi trasferite la monarchia in suolo male condizionato moralmente e vacillante, dove non si trova quella garanzia che conserva gli Stati, e venite a perdere parte della forza che qui avete.

Certamente nessuno può dubitare che qui la dinastia e lo Stato sono saldi, ma non saranno meno saldi altrove. Lascio da canto le metafore, che gli oppositori ci han date per ragioni, e mi attengo ai più saldi argomenti, sa, ete quali sono i fondamenti e le condizioni intrinseche tra popolo e Re, che rendono le dinastie stabili, ed i Governi forti?

Le dinastie ed i Governi sono incrollabili quando essi comprendono i bisogni materiali, e più assai, i morali de' loro popoli ed intendono veramente a soddisfarli; quando fanno loro proprii codesti bisogni, quando non intermettono indugio, nè risparmiano cura, nè schivano travaglio a svolgere tutte le attività virtuali e le forze tutte de' cittadini: quando infine secondano le più intime, le più alte, le più generose aspirazioni di una nazione. I popoli mal governati sono rivoluzionari e inquieti; i ben governati sono eminentemente conservatori. D'altra parte una lunga lezione di sciagure avea ammaestrati gli Italiani, nei loro veri interessi, ed essi avevano veduto dove era la loro salute ed in chi avevano a confidare. Avevano veduto per lunghi anni un Re di un piccolo Stato Italiano star solo ed impavido levato a difesa della libertà e dell'onor nazionale, poichè il suo gran cuore batteva dei palpiti d'Italia: ebbene, il popolo Italiano non ha avuto il torto di non riconoscere il vero.

Il vero erasi manifestato costante per il corso di undici anni in cui Vittorio Emanuele era stato inteso a patrocinare la causa d'Italia, ad affrettarne i destini, a prepararsi per l'impresa nazionale. Egli aveva cessato di esser Re piemontese, quando si era francamente messo a capitanare il movimento d'Italia al cui dolore egli non potè rimanere insensibile. (*Bene*)

Queste parole pronunziate dall'alto del trono e confermate da una vita consacrata e devota al culto di una idea, sono più senni che qualunque giuramento e bastano sole a stringere indissolubilmente popolo e Re. *(Benissimo)*

Quando il diritto nazionale è commesso a dinastia la quale ha questi elementi di durata, quando il Principato assicura solidamente non solo gli interessi materiali, ma (e più important) i morali, ob all-ra senza sforzo di dimostrazione, ognuno vede che il legame è eterno.

Naturalmente le dinastie quando hanno avute tali ragioni di origine, e tale perseverante studio di sapienza, di affetto e di ordinamenti non hanno alcuna ragione di cessare.

Rispetto poi alle condizioni della nuova sede, coloro che han voluto conoscere e conoscono gli Italiani, che hanno studiato da qualche tempo la storia degli strazi loro, sanno che sono stati sempre impazienti ed irrequieti di adempiere un potente voto.

Essi avevano bisogno di essere liberi ed indipendenti. E questo concetto era così profondo e sincero in essi, che colle agitazioni, colle cospirazioni, con Mazzini, con Garibaldi, con Carlo Alberto coi loro stessi Re, hanno cercato sempre di attuarlo.

Per adempiere il loro voto e soddisfarsi di quello che non può esser negato a nessun popolo della terra, sentirono il bisogno di costituirsi in nazione forte e rispettata.

Da questo pensiero ispirati, osarono tutto, soffrirono tutto perchè la nazione fosse. E questa persistenza non dimostra la natura composta e deliberata di un nobile popolo? E siffatto popolo si crede che leggiermente possa amare un Re che gli assicura gli ordini liberi e la patria indipendente? E l'ambiente morale di siffatto popolo non ha a esser buono e salubre per accogliere il Re d'Italia e il Governo Italiano? Tali gli spiriti cittadini degli Italiani del plebiscito: e non sono del pari ottimi i suoi spiriti guerrieri? Chi non rammenta le chiare e segnalate prove di valore delle schiere italiane che nel tempo del primo impero a servizio dello straniero militarono in Spagna, in Germania, in Russia? Non sa la storia di molte prodezze chi non sa la storia di siffatte milizie. Ed erano state di Italiani che non avean patria, non avean bandiera, non tradizioni, non avvenire. Or che saranno soldati e cittadini di una gran patria e guidati dal loro Re, che sente il generoso orgoglio di reggere un libero popolo e di condurlo alla prova de'campi?

Signori: finchè dura la discussione, la discordia è di diritto, poichè la discordia vuol dire dubbii, vuol dire contrasto di osservazioni, vuol dire pugna d'idee, e ricerca del vero per scegliere il partito migliore.

Ma fermato il partito, la concordia lo esegue. E così certo, chechè si decida questa sera, avverrà della decisione. Noi saremo concordi domani ad eseguir tutti la legge votata! *(Bene)*

Quando si raduna un Consiglio di Generali per d liberare sulla convenienza di dare una battaglia, è lecito e bello il discutere e il contraddire; ma il giorno in cui il partito è preso, il combattere diventa il dovere di tutti; ed il Generale, che nella discussione discorrevava dai compagni, nel giorno della battaglia è il primo a gettarsi nei pericoli. *(Bene)*

Ricorderò un fatto, che a me fu narrato da persona fede degna quando si trattava della seconda riscossa nel 1849. Il conte Perrone di San Martino, egregio patriota e generoso soldato piemontese, non era d'avviso fosse ancor giunto il momento opportuno all'impresa. Ciò nullameno si sobbarcò alla deliberazione presa in contrario, ma fu il primo ad affrontare gloriosamente la morte, e testimoniò col sangue qual debba essere la concordia nella esecuzione. *(Bene, bravo)*

Signori: se io, come sono riboccante di convincimento pel sì, accogliessi solo un dubbio pel no, io liberamente voterei pel no, anche vedendo al trattato sottoscritto l'augusto nome del Re nostro: poichè mi parrebbe di fare offesa al Re ed alla patria col confermare un errore ed un danno. Io, ripeto, voterei pel no. La mia coscienza me lo imporrebbe, il Re ed il paese me ne terrebbero conto. Ed imiterei un nobile esempio piemontese. Carlo terzo, duca di Savoia, padre di Emanuele Filiberto, premuto dalla baldanza del Re di Francia, gli aveva ceduto la rocca di Nizza Marittima, ordinando al comandante di consegnargliela. L'agente francese presentò l'ordine al castellano, il quale fieramente gli rispose: io son devoto al mio signore, ma poichè quest'ordine gli fu carpito a danno suo e dello Stato, io nell'interesse della patria e del duca non gli obbedisco, e gli serbo il castello! *(Bravo, bene)*

**Presidente.** Debbo ora sottoporre al voto del Senato i singoli articoli.

« Art. 1. La capitale del regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente legge. »  
Chi approva questo primo articolo, voglia sorgere. *(Approvato.)*

« Art. 2. Per la spesa del trasferimento è aperto nella parte straordinaria del bilancio dell'interno, ed in apposito capitolo, un credito di lire 7,000,000 ripartiti come segue:

Esercizio 1864 . . . . .	L. 2,000,000
Idem 1865 . . . . .	» 5,000,000

*(Approvato.)*

« Art. 3. I Ministri dell'Interno, delle Finanze, e dei Lavori Pubblici sono specialmente incaricati dell'esecuzione della presente legge. »

*(Approvato.)*

Prima di passare allo squittinio segreto, debbo rendere conto al Senato che vi son quindici progetti di legge, le relazioni dei quali furono già distribuite e stanno per distribuirsi. Dunque pensando alla gravità di molti di questi stessi progetti, credo che si potrà nutrir fiducia che il Senato debba continuare a ralle-

grarsi di vedere affluire sui nostri seggi tanti illustri Senatori delle provincie anche lontane.

Prego perciò i signori Senatori a voler domani convenire in quest'aula al torco, onde dar passo più sollecito ai progetti di legge più essenziali.

Prima di passare all'appello nominale debbo ancora pregare i signori Senatori, stante la gravità di questa votazione a voler venire a deporre il loro voto con quell'ordine con cui verranno chiamati.

Prima ancora che si proceda all'appello nominale debbo dichiarare che il Presidente si astiene dal votare.

Senatore Scialoja, *Segretario*. I presenti abbiano la

bontà di rispondere alla chiamata, altrimenti non si possono segnare sul processo verbale i presenti e gli assenti.

(Il Senatore, Segretario, Arnulfo fa l'appello nominale.)

Risultato della votazione.

Senatori presenti . . . N.	183
Votanti . . . . . »	181
Voti favorevoli . . . . »	134
» contrari . . . . . »	47

(Il Senato approva)

La seduta è sciolta (ore 5).